



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Teoria e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici

Ebrei di Libia: una storia tutta da scoprire

Andrea Ungari

RELATORE

Rivka Vittoria Bublil 086032

CANDIDATO

Anno Accademico 2019/2020

Ai miei genitori, miei indiscussi sostenitori dal primo giorno,

Grazie per averci sempre dato il meglio.

Al Professor Ungari, relatore ed insegnante,

che mi ha accompagnato con tanta dedizione nel raggiungimento di questo traguardo.

Porterò con me ogni suo prezioso consiglio.

Grazie di cuore.

Abstract

The research analyzes the history of Libyan Jews during World War II. Thanks to different books and documents, it is possible to recreate the entire route starting from the very first moment: the arrival of Jews in the country located in North Africa. Then, the thesis examines the different relations that Jewish community had with the social environment over time. In particular, it looks at two historical occupations of the Libyan territory: first the Ottoman Empire, secondly the Italian domain. Through this study, it emerges that Jews had a fundamental role inside the economy of the country; they always represented an important part of society.

In 1922 when the fascist regime came to power, the situation did not change a lot. The anti-Jewish legislation of 1938 had a different application in Libya. Things began to vary from 1942, when the Anglo-Libyan Jews were forced to leave their motherland in order to first be transferred in Italy and then deported to Bergen Belsen. Their citizenship turned out to be fundamental in order to stay alive.

In addition, in December 1942 the Italian government decided to promulgate the entire application of the racial laws in the Italian colony. Fortunately, it did not reach a lot of results because in January 1943 the British army liberated the Libyan territory from the Italian occupation.

Indice

Introduzione	5
Capitolo primo	7
Storia degli ebrei in Libia	7
<i>1.1 Libia fra storia e cultura fino al 1911</i>	7
<i>1.2 Il sionismo</i>	12
<i>1.3 L'occupazione italiana dal 1911 al 1943</i>	18
Capitolo secondo	28
Ebrei libici durante la Seconda Guerra Mondiale (1938-1943)	28
<i>2.1 Leggi razziali: l'applicazione differenziata della Libia</i>	28
<i>2.2 Conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia, giugno 1940</i>	35
<i>2.3 La legge n.1420 del 1942</i>	40
Capitolo terzo	45
Deportazione degli ebrei anglo-libici	45
<i>3.1 I campi di internamento italiani</i>	45
<i>3.2 Bergen Belsen</i>	53
Final Summary	58
Conclusione	68
Appendice	70
<i>Ricostruzione storica: la testimonianza di Sion Burbea</i>	70
Bibliografia	76

Introduzione

“Se io non sono per me, chi è per me? Ma se io sono solamente per me, che cosa sono io? E se non adesso, quando?”

Con questa frase, scritta nel *Pirkei Avot*, - Le Massime dei Padri – una raccolta di insegnamenti ebraici etici e morali, desidero iniziare la mia ricerca.

Poche parole, che dovrebbero essere sempre impresse nella nostra mente, con le quali Hillel¹ è riuscito a trasmettere un messaggio sul quale bisognerebbe riflettere un attimo. In particolare, ritengo che questa citazione rappresenti una lezione per la vita. Perché?

Spesso, tutti noi, talmente catturati dalla bellezza del mondo esterno, siamo portati a mettere da parte qualcosa che è più rilevante di ciò che ci circonda, mettiamo da parte noi stessi. Allora, sarebbe necessario fermare il tempo, e pensare, semplicemente pensare alla nostra persona, a chi vogliamo essere e come vogliamo apparire agli occhi degli altri.

Coniugare l'amore proprio all'amore per il prossimo perché in tal modo si può riuscire ad avere un mondo migliore.

Esempio di come l'essere umano possa facilmente smarrire sé stesso, sono i conflitti di cui l'uomo sembra dimenticarsene troppo spesso; come durante la Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia, anche nel buio, è possibile individuare un raggio di sole, rappresentato da coloro che decisero di intervenire a favore dei perseguitati, degli ebrei. Costoro, in quel preciso istante, ebbero il coraggio di mettere a repentaglio la propria vita per il prossimo.

Piccoli gesti, come uno sguardo o la capacità di mantenere un segreto, furono fondamentali per il destino di molte persone. Allo stesso tempo, non mancarono coloro che aprirono le loro case per dare ospitalità a chi veramente fu costretto a lasciare la propria dimora non più sicura, cambiando vita in un attimo. Pochi riuscirono miracolosamente a sfuggire ai campi di concentramento... per molti fu un viaggio di sola andata.

È, quindi, essenziale ricordare questi avvenimenti, ricordare coloro che nonostante tutto ebbero l'audacia di intervenire a favore del più debole, con lo scopo di non far cadere la storia nell'oblio e la speranza che la memoria dei sopravvissuti affidata alle generazioni future non vada persa.

Essere pronti ad affrontare una realtà in cui vi sono negazionisti che affermano che la Shoah non ci sia mai stata, e far sì che non si ripeta.

A tal proposito, nell'articolo *Il difficile cammino della verità*, Primo Levi si esprime così²:

¹ Hillel nacque nel 60 a.C a Babilonia, fu un rabbino ebreo ricordato per gli insegnamenti morali che diede.

²P. LEVI, *Il difficile cammino della verità*. <https://digilander.libero.it/francescoluccio/levi/2.inedito.htm>, 1992.

Spaventa il pensiero di quanto potrà accadere fra una ventina d'anni, quando tutti i testimoni oculari saranno spariti. Allora i falsari avranno via libera: potranno affermare o negare qualsiasi cosa. Se gli verrà opportuno, dimostreranno che la Seconda guerra mondiale non c'è mai stata.

La ricerca si pone, dunque, quale obiettivo principale quello di portare avanti la memoria tramite uno studio di quel periodo storico visto però con una lente diversa, ponendo lo sguardo sulla storia della comunità ebraica libica che, ad oggi, è parte determinante della comunità ebraica di Roma.

Inizialmente, si cerca di fornire un quadro generale della situazione, prendendo come punto di partenza l'origine della presenza ebraica in Libia, passando per le diverse fasi che ci furono. Il primo periodo si concentra sul dominio ottomano che ebbe luogo a partire dal 1551 fino ad arrivare al 1911 anno in cui iniziò l'occupazione italiana che durò fino al 1943.

In questo contesto, il periodo che viene maggiormente preso in considerazione è quello che va dal 1938 fino al 1943. Durante questi anni si può vedere come la vita degli ebrei in Libia cambi, in quanto essi si trovarono ad affrontare una realtà diversa da quella che conoscevano. Questo fu solo l'inizio di un lungo cammino che dovettero faticosamente percorrere e che raggiunse la meta solo nel 1967 con la Guerra dei Sei giorni. Alla fine, molti di loro trovarono la salvezza, tuttavia quest'ultima ebbe un prezzo molto alto, quello della separazione dalla loro amata terra. Infatti, la maggior parte degli ebrei libici, compresi i miei nonni e mio padre, fu costretta a lasciare la propria casa per un posto più sicuro dove poter costruire un futuro migliore.

In ultima istanza, per riuscire a compiere una ricostruzione storica dei fatti, l'elaborato si concentra sulla testimonianza di Sion Burbea, nato a Tripoli e deportato a Bergen Belsen sul finire della guerra. Sion ebbe una vita piena di emozioni, dopo essere sopravvissuto ai campi di concentramento decise di tornare nella sua patria, tuttavia questa permanenza durò pochi anni in quanto egli insieme alla sua famiglia fu costretto a lasciare permanentemente la sua terra nel 1967.

Tutti gli avvenimenti che si presentano nel corso della vita lasciano sempre un piccolo insegnamento dentro gli esseri umani, con l'aspettativa di non compiere i medesimi errori ed avere un domani diverso, forse migliore.

Auspicio che mi auguro non rimanga vano.

Capitolo primo

Storia degli ebrei in Libia

1.1 Libia fra storia e cultura fino al 1911

Come menzionato nell'introduzione, l'elaborato si pone quale obiettivo lo studio degli ebrei libici durante la Seconda guerra mondiale, analizzando ciò che hanno vissuto ed in che modo siano riusciti ad affrontarlo. Tuttavia, prima di poterne discutere, è necessario fornire un quadro generale della situazione partendo dalle origini, in particolar modo dalla configurazione geografica del territorio. In un secondo momento, bisognerà esaminare il periodo a cui risale l'arrivo degli ebrei in questa area.

La Libia è un paese situato centralmente nell'Africa Settentrionale, ed è composta da tre regioni ben distinte quali la Tripolitania, la Cirenaica ed il Fezzan. L'elemento che accomuna queste tre zone è il loro passato di terre di conquista. Infatti, la Tripolitania era considerata parte del Maghreb, la Cirenaica affrontò prima la colonizzazione greca, poi l'influenza egiziana mentre il Fezzan, a causa della sua vicinanza alla Tunisia, passò sotto il controllo francese nel 1943.

Le due comunità ebraiche libiche più vaste si trovavano a Tripoli e Bengasi, rispettivamente in Tripolitania ed in Cirenaica. Dunque, occorre capire quando effettivamente gli ebrei vi siano giunti. A riguardo, è possibile consultare diverse fonti, alcune fanno risalire l'arrivo degli ebrei in Libia dopo la distruzione del primo Tempio di Gerusalemme avvenuta nel 586 a.C.³ Allo stesso tempo, Renzo de Felice in *Ebrei in un paese arabo* afferma⁴:

La presenza degli ebrei in Libia è antichissima [...]. In realtà le prime notizie abbastanza attendibili attestanti la presenza di ebrei sulla costa della Tripolitania si riferiscono al periodo cartaginese. Più ricche e precise sono quelle relative al periodo romano. [...] Quanto alla Cirenaica, la loro presenza è attestata con sicurezza dal III secolo a.C. poco dopo il regno di Tolomeo I.

Nonostante vi siano imprecisioni storiche, si può comunque ritenere che la comunità ebraica si sia instaurata in questa zona già a partire da epoche assai lontane. Inoltre, gli ebrei che giungevano in Libia provenivano da diversi paesi europei come l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna dando luogo ad una società caratterizzata da più tradizioni.

Con il trascorrere del tempo, la Libia fu soggetta a diverse conquiste. Questi cambiamenti di regime significarono molto per le comunità ebraiche del paese, infatti determinarono un costante alternarsi di fasi di sviluppo ed altre di regresso. Quando si parla di regresso, si prendono in considerazione quei periodi che misero la popolazione ebraica di fronte ad alcune difficoltà, fra queste

³ E. DI SILVESTRO, *La tormentata storia degli ebrei di Libia*. Limes, 2013.

⁴ R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo: Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*. Il Mulino, Bologna, 1978, p. 9.

vi rientra il dominio spagnolo che ebbe luogo a partire dal 1510. Durante questo impero, gli ebrei furono perseguitati e costretti a conversioni forzate, determinando un sostanziale allontanamento dalla religione. A seguito del dominio spagnolo, nel 1530 iniziò quello maltese che rese la vita degli ebrei altrettanto complicata. Durante queste due occupazioni, quella spagnola e quella maltese, si verificò un declino all'interno della società sia dal punto di vista religioso-culturale che dal punto di vista economico.

Tuttavia, la svolta si presentò nel 1551, quando il potere passò nelle mani dell'impero turco, avviandosi in tal modo una nuova era per le comunità ebraiche libiche, favorendo soprattutto una rinascita spirituale. Infatti, con gli ottomani furono superate quelle difficoltà che gli ebrei incontrarono in precedenza e con la nuova epoca si ristabilì un nuovo equilibrio. Tale dominio durò fino al 1911 e secondo Renzo de Felice⁵ possono essere individuate tre fasi specifiche: la prima comprende il periodo temporale che va dal 1551 al 1711, la seconda inizia con il dominio dei Qaramanli dal 1711 fino al 1835, infine la terza fase va dal 1835 fino al 1911 anno in cui la Turchia perse la guerra in Libia contro l'Italia e quest'ultima impose la propria sovranità nel paese dell'Africa Settentrionale.

Il primo periodo, dal 1551 al 1711, fu fondamentale per la propagazione dell'ebraismo all'interno della comunità. Negli anni Cinquanta del XVI secolo, arrivò in Libia Rav Shimon Labi, uno studioso di "Kabala" che era in viaggio verso la terra d'Israele, tuttavia, il suo tragitto si interruppe nel momento in cui passò per Tripoli. Infatti, nel suo transito, egli si rese conto che la comunità ebraica era afflitta da una grande crisi per via di ciò che aveva passato durante le precedenti occupazioni. Shimon Labi fu una guida essenziale per la rinascita dell'ebraismo che negli anni passati aveva subito un considerevole declino. È proprio in questo periodo che nasce il quartiere ebraico, tradotto in arabo con il termine "Hara". Letteralmente, la parola "Hara" significa quattro, proprio ad indicare le quattro mura che circondavano quella zona. Con il passare del tempo, molti ebrei decisero di andare a vivere lì, tuttavia, ciò determinò un sovraffollamento che causò problemi di igiene. Nel 1628, uno degli avvenimenti principali che si dimostrò rilevante dal punto di vista religioso fu la costruzione del tempio maggiore, in arabo "Sla El Kebira".

Accanto alla ripresa spirituale, si verificò anche quella economica. Infatti, a partire da questo momento gli ebrei iniziarono ad entrare nel mondo del commercio mostrando del potenziale per lo sviluppo del paese.

A partire dal 1711, si avviò la dinastia dei Qaramanli che durò fino al 1835. Alcuni ritengono che questa sia stata la fase in cui gli ebrei vissero nel migliore dei modi⁶. In questi anni aumentò lo

⁵ R. DE FELICE, op. cit., p. 13 e ss.

⁶ E. DI SILVESTRO, op. cit., p. 2.

spostamento delle popolazioni ebraiche italiane in Libia e ciò apportò un'ulteriore crescita culturale ed economica. Tripoli divenne ufficialmente la capitale della Libia e non solo della Tripolitania.

Infine, dal 1835 il paese tornò sotto il dominio ottomano durante il quale continuò il progresso degli ebrei nell'ambito commerciale soprattutto perché riuscivano ad avere contatti con tutta la popolazione, anche con gli arabi. A questa crescita però corrispondeva anche un aumento del divario fra ricchi e poveri interno alla società. Non mancarono interventi per far fronte a questo squilibrio da parte della comunità che mise in atto dei provvedimenti, quali ad esempio l'aumento della beneficenza a favore dei più esposti socialmente, ma questi non ebbero successo. In particolare, gli aiuti non si rivelarono del tutto positivi, in quanto, da un lato non incentivavano gli individui a cercare un'occupazione, mentre dall'altro, la comunità non riusciva a promuovere altre iniziative.

Come precedentemente detto, la comunità ebraica libica era composta da ebrei libici ed ebrei "stranieri" che provenivano dai paesi europei. Sebbene la società potesse arricchirsi culturalmente, ciò generò delle scissioni, poiché si andò a creare un contrasto fra ebrei libici più attaccati alle tradizioni ed ebrei europeizzati che favorivano un approccio modernizzante. Le conseguenze furono che i primi cercavano di conservare le loro usanze al fine di evitare il cambiamento, mentre i secondi erano pronti a conoscere comunità differenti dalla propria e favorire una continua crescita sotto diversi punti di vista, a partire dall'istruzione. Difatti, uno dei luoghi che più poteva essere soggetto a queste controversie era proprio la scuola, poiché in questo posto avvenivano i primi confronti di opinione.

Verso la metà del XIX secolo, la situazione sociale subì una svolta in quanto le relazioni fra gli arabi e gli ebrei cambiarono per diversi motivi. In primis, l'economia era sempre più influenzata e diretta dalla comunità ebraica, inoltre, stava prendendo forma un sentimento di nazionalismo musulmano. Su questi presupposti, si verificarono degli episodi di violenza nei confronti degli ebrei che portarono nel 1860 alla nascita de "*l'Alliance Israélite Universelle*" con lo scopo di tutelare le comunità ebraiche che erano sparse nel mondo tramite il coinvolgimento di diverse potenze europee per combattere l'antisemitismo. In alcuni casi l'organizzazione francese riuscì a raggiungere dei risultati concreti, come ad esempio, risarcire coloro che avevano subito ingiustizie.

A dimostrazione della fine della convivenza pacifica fra queste due culture, Renzo De Felice in *Ebrei in un paese arabo*⁷, riporta la descrizione di alcuni episodi avvenuti proprio nella seconda metà del XIX secolo:

La sera del 2 gennaio scorso in Zliten, dei mussulmani assaltarono la casa di un israelita che derubarono di ogni sua sostanza dopo averlo ferito gravemente. La sera del 24 febbraio da Amrus, penetrarono ugualmente nella casa di un altro israelita che spogliarono di quanto possedeva, e lo ferirono con parecchi colpi insieme

⁷ R. DE FELICE, op. cit., p. 33.

alla moglie, e gli uccisero un figlio dell'età di circa 20 anni. [...] la sera del 25 giugno in Zavia Garbia località distante solo sette ore da qui, venne saccheggiato il Sacro Tempio che profanarono in ogni maniera, e gettarono per la strada tutti i Sefarim che vennero calpestati dopo averne fatti sparire tre [...]. Tosto che questi fatti vennero alla conoscenza del Reverendo Signor Eliau Hazan Grande Rabbino di questa comunità, egli si affrettò a domandare a Sua Altezza Mahmud Geradden Pascià Governatore Generale che fossero puniti i colpevoli di questi diversi delitti, ma disgraziatamente fin'ora non è stato possibile d'ottenere giustizia, ed è perciò che i Musulmani imbalanziti dall'impunità, continuano a minacciare una popolazione che non gli reca alcun danno.

Con queste parole si può immaginare come potesse essere la situazione interna alla società e tutto ciò non durò poco; infatti, ancora nel 1900 un membro de "*l'Alliance Israélite Universelle*" che viveva a Tripoli, scrisse⁸:

In queste regioni sperdute l'ebreo non può andare né a cavallo né su un asino davanti ad un arabo. Il cavaliere ebreo quando vede arrivare un arabo deve discendere in fretta ed andare a piedi, tenendo la bestia alla cavezza sino a quando l'arabo non sia sparito ad una curva della strada. Se l'ebreo dimentica o impiega troppo tempo a smontare, l'arabo richiama l'ebreo «alle buone convenienze» e lo butta a terra. Gli ebrei di Gebel (una di queste località) mi raccontavano che nello spazio di vent'anni tre ebrei sono stati uccisi per questa ragione.

Dunque, la situazione era cambiata in peggio e, di conseguenza, le comunità ebraiche dovevano essere pronte ad affrontarla.

In tal caso, è naturale interrogarsi su quanti fossero effettivamente gli ebrei presenti sul territorio, per comprendere quanto potessero influenzare la società in cui vivevano. A riguardo, non vi sono dati precisi, tuttavia si può prendere in considerazione il censimento del 3 luglio 1911⁹, per potersi far un'idea. Quest'ultimo, fa riferimento solo alla popolazione in Tripolitania, tralasciando la Cirenaica ed il Fezzan, e riporta i seguenti dati:

Tripoli città	(29.761 ab.)	8509
Nuahi el Arba	(53.325 ab.)	1040
Gebel	(17.986 ab.)	818
Misurata	(38.738 ab.)	698
Zliten	(37.738 ab.)	644
Msellata	(15.579 ab.)	546
Homs	(10.813 ab.)	525
Ez-Zaula	(28.515 ab.)	518
Garian	(30.413 ab.)	454
Tagiura	(7.633 ab.)	190

⁸ R. DE FELICE, op. cit. pp. 20-21.

⁹ Ibidem.

Sert	(13.920 ab.)	122
Zanzur	(6.088 ab.)	97
Nalut	(14.431 ab.)	11
Fassato	(17.745 ab)	10

Nella prima colonna viene indicata la città libica, in quella centrale il numero totale degli abitanti e, infine, nell'ultima colonna di destra vengono indicati gli ebrei che vivevano in quella città. Dalla tabella emerge che gli ebrei libici erano 14.282 rispetto ad una popolazione di più di 500.000 abitanti. Nonostante questi numeri siano rilevanti per la ricerca, è bene considerare che il censimento faccia riferimento solamente agli ebrei libici, tralasciando quelli stranieri che provenivano dai paesi europei. L'unico dato che si potrebbe contemplare per gli europeizzati risale al 1902 ed è una traccia fornita dal rendiconto del console italiano Augusto Mendana¹⁰ che viene riportato in *Ebrei in un paese arabo*: “Secondo tale relazione, a quella data, vi erano in Tripolitania 79 sudditi olandesi, tutti ebrei, 44 sudditi austriaci, tutti ebrei, 100 sudditi spagnoli, prevalentemente ebrei. Numerosi poi erano gli ebrei sudditi inglesi [...] e italiani (soprattutto toscani, cioè livornesi)”.

Sebbene dallo studio emerga che l'incidenza degli ebrei all'interno della società tripolina fosse chiaramente inferiore rispetto al resto della popolazione della Tripolitania, questa minoranza era, comunque, soggetta ad ingiustizie.

Così, da lì a poco si iniziò ad intravedere quel desiderio di cambiamento che si sarebbe avverato con l'avvio di un nuovo dominio, quello italiano.

¹⁰ R. DE FELICE, op. cit., p. 22.

1.2 Il sionismo

A causa dello svolgersi della situazione interna al paese, tra gli ebrei di Libia si stava diffondendo il sionismo, un sentimento nazionalista che andava a dimostrare la necessità di appartenere ad una terra dove ognuno potesse essere libero di professare la propria religione in pace ed eguaglianza.

Tuttavia, prima di contemplare la situazione in Libia e le diverse iniziative che furono avviate nei all'inizio del XX secolo, sarebbe opportuno aprire una piccola parentesi storica in riferimento al sionismo.

Il punto di partenza fu la Rivoluzione francese del 1789, perché da questo momento le persone iniziarono a lottare per raggiungere una società fondata su libertà ed eguaglianza, valori che dovevano essere riconosciuti universalmente, senza alcun'eccezione. Come riporta Arturo Marzano in *Storia dei sionismi. Lo stato degli ebrei da Herzl ad oggi*¹¹: “La Rivoluzione francese rappresentò un evento cruciale per la nascita del sionismo. Con il riconoscimento della parità dei diritti civili e politici per tutti i cittadini indipendentemente dalla loro religione, cessava la minorità giuridica degli ebrei”.

Dunque, dal 1789 si avviò un nuovo periodo, in quanto la Rivoluzione francese fece eco nel resto dei paesi europei e costrinse diverse nazioni ad andare incontro ai bisogni dei propri cittadini per non rischiare di mettere in pericolo l'ordine che fino ad allora era stato creato. Dal punto di vista dell'ebraismo, ciò significava che alle comunità ebraiche europee si presentava la possibilità di integrazione nella società senza più vivere in una posizione di inferiorità. Questa inclusione fu interpretata positivamente sia dagli ebrei dell'Europa Occidentale che Orientale, ritenendo possibile una nuova vita senza pregiudizi antisemiti. Non fu così. Infatti, sul finire del 1800, in Europa si verificarono episodi sfavorevoli alle popolazioni ebraiche che contribuirono alla diffusione di un nuovo sentimento nazionalista. Il primo avvenimento da considerare è quello dei pogrom russi antiebraici fra il 1881 ed il 1882; un altro caso da tener presente è il celebre “*Affaire Dreyfus*” del 1894, quando il colonnello Dreyfus, di religione ebraica, fu accusato di spionaggio e di tradimento, nonostante egli fosse innocente. Questi eventi fecero cambiare le posizioni degli ebrei nei confronti della società circostante, essi capirono che l'integrazione non sarebbe mai stata completa e l'unica soluzione fosse la costruzione di un proprio stato. A riguardo, Marzano¹² cita l'opera di Leo Pinsker, *Auto-emancipazione! Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, in cui egli parla della creazione di una patria per gli ebrei dove avrebbero potuto vivere in pace, senza persecuzioni.

Proprio in questo contesto, nel 1897 grazie a Theodor Herzl emerge il sionismo politico.

¹¹ A. MARZANO, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl ad oggi*. Carocci Editore S.p.A., Roma, 2017, p. 22.

¹² Ivi, op. cit., p. 28 e ss.

Herzl nacque il 2 maggio del 1860 a Budapest, territorio che allora apparteneva all'Impero austriaco. La sua famiglia era di religione ebraica, ma non erano osservanti e ciò incise sul pensiero politico dello studioso. Infatti, inizialmente, egli riteneva che le comunità ebraiche dovessero integrarsi nella società o convertirsi al cristianesimo per poter vivere senza problemi. Nel 1894, con l'affare Dreyfus, Herzl dovette ricredersi. Questo caso dimostrò che gli ebrei continuavano ad essere vittime di persecuzioni o ingiustizie e, quindi, era necessario individuare una terra per loro dove potessero creare uno Stato ebraico indipendente. Questi concetti vengono riassunti dalla sua opera pubblicata nel 1896, *Lo Stato degli ebrei. Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*. Per Herzl,

Il punto di partenza della sua riflessione [...] era «lo stato di disagio grave in cui si trovano gli ebrei» [...] «in tutti i paesi in cui vivono in numero considerevole, vengono perseguitati, anche se in misura diversa. Quasi dappertutto la parità dei diritti è stata abolita a loro danno, anche se continua a sussistere nella legislazione»¹³.

Successivamente, Marzano fa riferimento alla soluzione che era stata proposta da Herzl, e che prevedeva l'assegnazione di una terra agli ebrei, un luogo dove potessero vivere in tranquillità, liberi dai pregiudizi altrui. Per far ciò, secondo Herzl erano necessarie la “*Society of Jews*” e la “*Jewish Company*”. Queste due società avevano ruoli ben definiti, esattamente, la prima doveva gestire le relazioni con le potenze internazionali per la decisione del territorio sul quale sarebbe dovuto nascere lo stato ebraico, mentre la seconda doveva occuparsi dell'acquisto del terreno. Per quanto riguarda la collocazione geografica, non vi era un'idea precisa, per alcuni lo stato doveva sorgere in Argentina, per altri invece in Palestina. Alla fine, dopo una serie di trattative diplomatiche si optò per la seconda.

Nell'agosto del 1897 si verificò la svolta, in questa data ci fu a Basilea il primo Congresso del movimento sionista dove presero parte più di 190 delegati provenienti da molti paesi del mondo; tuttavia, non vi parteciparono ebrei inglesi e tedeschi in quanto ritenevano che tutto ciò non li riguardasse e solo a seguito della Shoah cambiarono opinione. Alla fine del congresso di Basilea, Herzl affermò¹⁴: “«Dovessi riassumere il congresso di Basilea in una parola - che mi guardo bene dal pronunciare in pubblico - sarebbe questa: a Basilea ho fondato lo Stato ebraico. Se lo dicessi oggi a voce alta, provocherei una risata generale. Forse tra cinque anni, e certamente tra cinquanta, tutti lo ricorderanno»”.

In tal modo, nacque l'Organizzazione sionista di cui Herzl fu presidente fino alla sua morte, nel 1904.

¹³ A. MARZANO, op. cit., p. 34 e ss.

¹⁴ Ivi, p. 37.

Per quanto riguarda il programma del movimento sionista, durante il Congresso furono scelti principalmente quattro obiettivi¹⁵:

Il sionismo si sforza di ottenere per il popolo ebraico in Palestina un focolare riconosciuto pubblicamente e garantito giuridicamente. A questo scopo il congresso si propone di utilizzare i seguenti metodi:

- 1) L'incoraggiamento in via di principio della colonizzazione della Palestina da parte di ebrei che siano operai agricoli, manovali e persone che esercitano altre professioni;
- 2) L'unificazione e l'organizzazione di tutte le comunità ebraiche in gruppi locali e di maggiori dimensioni in conformità con le leggi dei rispettivi paesi;
- 3) Il rafforzamento della coscienza individuale e della coscienza nazionale ebraica;
- 4) Interventi preparatori allo scopo di ottenere dai diversi governi il consenso necessario alla realizzazione degli obiettivi del sionismo.

Il quarto punto fu quello su cui Herzl si concentrò maggiormente, infatti egli ritenne necessario il sostegno delle potenze internazionali per il futuro del sionismo politico. In particolare, egli avrebbe voluto creare un'alleanza con la Germania, la Turchia o la Gran Bretagna. Alla fine, l'unico paese con il quale Herzl riuscì a contrattare fu l'Inghilterra, che accettò la proposta soprattutto per i vantaggi che ne avrebbe tratto nel caso in cui avrebbe sostenuto la creazione dello stato ebraico.

Durante le conversazioni fra Herzl ed il banchiere inglese Meyer Rotschild, emerse la "proposta ugandese", che prevedeva la creazione di una colonia ebraica in Africa. Tuttavia, al sesto Congresso di Basilea, nel 1903, la proposta fu bocciata dai delegati. Nonostante tutto, l'appoggio inglese rimase e si dimostrò tale nel 1917 con la conclusione della Dichiarazione Balfour.

L'anno successivo al congresso, nel 1904, Herzl morì. Ad egli venne riconosciuto il merito di aver creato un movimento sionista distaccato dall'elemento religioso, in grado di unire al suo interno sia le masse che le élite ebraiche.

Il successore alla presidenza dell'Organizzazione sionista fu David Wolffsohn, con cui si verificò un cambiamento radicale interno al movimento. Difatti, da questo momento in poi prevalse il sionismo pratico, secondo cui l'unico posto in cui si potesse costruire lo stato ebraico era il territorio israeliano. Tutto ciò avrebbe avviato una serie di discussioni a causa della presenza in loco del popolo arabo. Herzl aveva affrontato questo argomento nel 1899, di ritorno dal viaggio in Palestina, nell'opera *L'antica nuova terra*, secondo cui gli arabi avrebbero accolto le popolazioni ebraiche perché ciò avrebbe favorito lo sviluppo del paese.

Nello stesso anno, nel 1904, a livello europeo vi furono la Rivoluzione russa ed i pogrom che costrinsero la popolazione ebraica ad emigrare in Palestina. Così, gli ebrei dell'est, prendendo spunto dal socialismo russo, diedero vita al sionismo socialista. Il nuovo movimento reputava cruciale il ruolo degli ebrei lavoratori, infatti, essi avrebbero dovuto creare lo stato di Israele senza l'aiuto della

¹⁵ A. MARZANO op. cit., pp. 40-41.

borghesia. Colui che promosse questo ideale, fu Aaron David Gordon, il quale riteneva che solo la popolazione ebraica dovesse dedicarsi al lavoro della terra poiché la costruzione dello stato doveva essere il frutto dei loro sforzi e sacrifici. Egli diede un contributo molto importante nella creazione di *Erez Israel* in quanto, attraverso il fondo nazionale ebraico, - *Keren Kayemeth LeIsrael* - fece comprare le terre che il popolo ebraico doveva coltivare.

Sebbene vi fossero grandi sostenitori del sionismo, non mancarono gli oppositori. Fra questi ultimi, possiamo ricordare il movimento operaio russo, nato nel 1897 a Vilnius, che veniva identificato dal *Bund*, la lega generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia. Il Bund era un partito antisionista che aveva quale slogan “nazione senza stato”, infatti esso si concentrava principalmente sull’elemento culturale tralasciando quello della creazione di una patria per le comunità ebraiche.

Inoltre, nel 1912 sorse un’altra forza politico-religiosa contrastante con il movimento sionista, l’*Agudat-Israël*, l’Unione di Israele, composta da rabbini ortodossi europei che non condividevano i principi dell’organizzazione. In particolare, le ragioni per cui si opponevano erano¹⁶:

Le motivazioni erano prettamente di natura religiosa: dal momento che la diaspora era interpretata come la punizione di Dio per i peccati del popolo ebraico, soltanto Dio avrebbe potuto porre rimedio a tale situazione permettendo il ritorno a Sion. [...] Il sionismo, pertanto, corrispondeva a una vera e propria ribellione al volere di Dio e andava condannato. Tanto più che la stragrande maggioranza degli ebrei che aderivano al sionismo erano laici, per non dire antireligiosi, il che allontanava maggiormente il mondo ortodosso da quello sionista.

Solo a partire dal 1930 l’Unione iniziò a cambiare i suoi rapporti con il sionismo per via della situazione internazionale che era caratterizzata da un lato della nascita del nazismo in Europa e dall’altro lato dai contrasti fra arabi ed ebrei in Palestina.

Dunque, il movimento sionista non ottenne fin da subito molto sostegno a livello internazionale, anzi vi furono reazioni contrastanti.

In Libia, la nascita del movimento sionista risale al 1912, ma i primi rapporti delle comunità ebraiche con esso si verificarono già sul finire dell’occupazione ottomana. Alcuni scritti riportano che questi legami ebbero luogo a partire dal 1896¹⁷, infatti, in *Storia degli ebrei di Libia* si può leggere:

Alla fine dell’epoca ottomana, si creò il primo legame tra le comunità ebraiche in Libia e l’Organizzazione Sionista Mondiale e Herzl. Già dal 1896 Herzl incoraggiò gli ebrei libici ad intraprendere l’attività sionista.

Gli ebrei accettarono la sfida e ce lo testimonia una corrispondenza con Herzl: la lettera dell’avvocato Berebi nell’agosto 1900, da cui traspare la propagazione di volantini del movimento sionista tra gli ebrei libici.

¹⁶ A. MARZANO, op. cit., p. 73.

¹⁷ Y. HAGGIAG-LILUF, *Storia degli ebrei di Libia*. Or-Yehuda: Centro di studi sull’Ebraismo Libico, 2005, p. 82.

Come si può notare, il sionismo stava iniziando a compiere i primi passi all'interno delle comunità ebraiche libiche. Il precursore nella regione dell'Africa settentrionale, fu Elia Nhaisi che nel 1912 fondò un'organizzazione sionista chiamata "*Ora Vesimcha*" (tradotto dall'ebraico sarebbe Luce e Gioia). Tuttavia, la partecipazione della comunità ebraica di Tripoli fu limitata perché si temeva una reazione negativa da parte delle autorità italiane. La situazione subì un cambiamento quando Dario Di Segni, Rabbino Capo di Verona, andò in colonia. Infatti, egli cercò di allargare il consenso al movimento sionista, provando ad includere anche gli ebrei più tradizionalisti. Il movimento si concentrò principalmente sull'insegnamento dell'ebraico, in quanto la conoscenza della lingua avrebbe favorito in un secondo tempo l'emigrazione degli ebrei in Palestina e quindi la propagazione dell'idea sionista.

In Tripolitania si diffusero centri di cultura ebraica che attirarono l'attenzione degli ebrei della comunità di Bengasi, i quali si spostarono a Tripoli per poter partecipare alle lezioni. Comunque, l'organizzazione non durò molto perché si pensava che potesse andare a modificare l'ordine costituitosi, così essa fu sostituita dal Circolo di Sion. Quest'ultimo cercò di far aumentare le adesioni al movimento, diffondendo gli ideali dell'organizzazione tramite il giornale il *Vessillo di Sion*. Nonostante ciò, alle prime elezioni comunitarie del 1917, il Circolo di Sion non ebbe alcun successo. La situazione cambiò quando emersero i primi problemi comunitari che non permisero un'amministrazione stabile. Così, il sionismo riuscì ad attrarre attorno a sé maggior consenso che si tradusse in una parziale vittoria alle seconde votazioni; tuttavia, il movimento fu accusato di aver politicizzato eccessivamente la competizione elettorale cosicché gli ebrei tripolini si trovavano in¹⁸

un duplice stato d'animo. Da un lato di stanchezza per il clima arroventato creato dal Circolo di Sion; da un altro di desiderio di ricostruire finalmente l'unità dell'ebraismo tripolino e – lasciate da parte le controversie e posto fine agli estremismi – affrontare il più concordemente possibile i problemi sempre più gravi e drammatici che li minacciavano.

Sebbene questa fosse la situazione che si era andata a creare, la svolta si verificò nei primi anni del 1920, quando il Circolo dovette affrontare uno scontro con un altro movimento sionista, l'Associazione Concordia e Progresso. Il contrasto fra le due organizzazioni non durò molto ed a causa della debolezza di entrambe, esse furono costrette ad unirsi, dando luogo all'Organizzazione Sionista della Tripolitania.

L'azione dell'Organizzazione Sionista ebbe un ruolo fondamentale soprattutto nell'educazione dei ragazzi e delle ragazze. Infatti, si occupò dell'insegnamento dell'ebraico, ma anche della raccolta

¹⁸ R. DE FELICE, op. cit., p. 151.

fondi per sovvenzionare il movimento stesso. Il successo più grande fu quello dell'istituzione di una scuola, "*l'Harikvah*".

Durante la guerra, il ruolo del sionismo cambiò, esso dovette iniziare ad operare segretamente, cercando di intervenire a favore gli ebrei.

Per quanto riguarda i rapporti del governo italiano con il movimento sionista, questi possono essere analizzati prendendo in considerazione la figura di L. Federzoni, il ministro delle Colonie. Egli non vedeva di buon occhio il movimento in quanto si preoccupava delle conseguenze che il sionismo avrebbe potuto avere nei confronti della politica coloniale. Perciò l'amministrazione italiana adottò un comportamento sempre più attivo nei confronti delle popolazioni ebraiche. Questo significò che la vita della comunità era continuamente influenzata dal governo coloniale, il quale interveniva per diverse ragioni, come ad esempio la nomina del rabbino capo.

A proposito di Mussolini, egli ebbe contatti con diversi leader del sionismo come ad esempio Chaim Weizmann, con il quale nel 1934 firmò un accordo che permetteva agli ebrei profughi di transitare in Italia durante il loro viaggio verso la Palestina.

Mussolini si distaccò dall'Organizzazione quando gli servì del supporto alle sue politiche espansionistiche, sostegno che ritrovò nelle popolazioni arabe. Tuttavia, la politica che egli adottò non rimase lineare ed il suo viaggio in Libia nel 1937 ne fu una dimostrazione. Durante la sua permanenza egli andò incontro agli ebrei, affermando che il suo governo li avrebbe rispettati ma allo stesso tempo si proclamò difensore dell'Islam affermando¹⁹:

Dopo queste prove, l'Italia fascista intende assicurare alle popolazioni musulmane della Libia e dell'Etiopia, la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto delle leggi del Profeta e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam e ai musulmani nel mondo intero. Tra poco Roma, con le sue leggi, vi dimostrerà quanto s'interessa del vostro sempre migliore destino.

Dunque, è necessario ora porgere lo sguardo sull'occupazione italiana che ebbe inizio nel 1911 apportando cambiamenti alla società libica.

¹⁹ G. BASSI, *Sudditi di Libia*, Mimesis, Milano-Udine, 2018, pp. 56-57.

1.3 L'occupazione italiana dal 1911 al 1943

Alla vigilia dei cinquant'anni dall'unità d'Italia, nel 1911, Giolitti, Presidente del Consiglio, decise di dare avvio all'impresa libica.

L'espansionismo coloniale era inteso come tema molto importante per i paesi europei in quanto dimostrava l'accrescimento del potere che essi detenevano. Tuttavia, la posizione dell'Italia era differente da quella della Francia o dell'Inghilterra in quanto i governi precedenti a quello di Giolitti, non raggiunsero grandi successi in questo ambito della politica estera. Come iniziatore del colonialismo italiano, bisogna ricordare il ministero guidato da Agostino Depretis che avviò una spedizione nella baia di Assab in Eritrea. Il tentativo si rivelò fallimentare in quanto nel 1887 l'esercito italiano fu sconfitto a Dogali e ciò pose fine all'era di Depretis. Successivamente, l'uomo a cui fu affidato l'incarico di formare un nuovo governo fu Francesco Crispi. Egli aveva molte ambizioni dal punto di vista imperialistico, infatti riuscì a raggiungere la prima vittoria in politica estera. In particolare, il 2 maggio 1889 fu firmato il Trattato di Ucciali con il quale l'Etiopia riconosceva le conquiste italiane in Eritrea. Inoltre, nel 1890 venne dichiarata la Colonia Eritrea.

Tutto ciò non durò molto in quanto dopo la caduta di Crispi, i successori non furono in grado di mantenere dei buoni rapporti con i governanti dei territori conquistati cosicché terminarono le aspirazioni espansionistiche italiane. In particolare, l'avvenimento che segnò l'arresto dell'imperialismo nazionale fu la battaglia di Adua del 1896, durante la quale le truppe italiane subirono una disfatta.

Solo con Giolitti si assistette ad un rilancio della politica coloniale focalizzato sul desiderio di occupare la Libia, un paese con una posizione geopolitica strategica. L'interesse verso la regione del Nord Africa era presente all'interno della politica italiana già da molto tempo; infatti, i primi cenni risalivano al 1887 anno in cui fu rinnovata la Triplice Alleanza, fra Germania Austria ed Italia. Durante quest'occasione iniziarono le trattative diplomatiche che prevedevano un eventuale intervento italiano in Tripolitania ed in Cirenaica²⁰:

è opportuno sottolineare che sin dal secondo rinnovo della Triplice Alleanza nel 1887 era stata inserita la clausola che faceva esplicito riferimento a una eventuale azione italiana, in caso di aggressione, sia in Marocco sia in Cirenaica-Tripolitania.

²⁰ L. MICHELETTA, A. UNGARI, *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Studium, Roma, 2013, p. 258.

Negli anni successivi, l'Italia fece ulteriori accordi con la Gran Bretagna e la Russia per far sì che la sua futura azione in Libia non avrebbe generato squilibri internazionali. In *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, viene analizzata la questione²¹:

La successiva Intesa mediterranea tra Italia e Inghilterra nel 1902, che delimitava le reciproche sfere di influenza nell'area, il rinnovo della Triplice nel 1902, che conteneva l'esplicito assenso austriaco all'interesse italiano in Africa e la stipula dell'Accordo di Racconigi tra Italia e Russia del 1909, che sanciva il riavvicinamento tra le due corti con il riconoscimento dei reciproci interessi in Africa e sugli Stretti, avevano fatto sì che la questione della futura occupazione italiana dei due territori venisse considerata come un fatto che dipendeva ormai solo dal governo Giolitti.

Dunque, Giolitti aveva tutti i mezzi necessari per ricorrere all'azione, che a causa della seconda crisi marocchina verificatasi nel 1911, fu anticipata. Tale evento portò all'avvio dell'impresa libica in quanto si voleva evitare il ripetersi di un eventuale schiaffo di Tunisi. Nel 1881, infatti, l'Italia voleva avviare una politica coloniale in Tunisia, tuttavia questa aspirazione non si realizzò in quanto la Francia impose un protettorato a Tunisi.

Per evitare che qualche altra potenza europea imponesse la propria sovranità in Libia, il Presidente del Consiglio anticipò le sue mosse.

La reazione dell'opinione pubblica italiana rispetto all'impresa coloniale non fu del tutto omogenea. Infatti, da un lato vi erano coloro che appoggiavano ed esaltavano l'esperienza espansionistica, mentre dall'altro lato vi erano gli oppositori.

Fra i sostenitori, vi si trovava la Chiesa cattolica che aveva visto nell'impresa libica²²

il carattere religioso che la guerra assumeva, nell'ottica di una sorta di nuova crociata contro i turchi infedeli.

Questo supporto andava a dimostrare come il rapporto fra stato e chiesa stesse cambiando nel tempo. Infatti, a partire dalla presa di Roma, nel 1870, si era aperta la questione romana che vedeva l'istituzione religiosa intenzionata a chiudere qualsiasi contatto con il governo. Tutto ciò si concluse solo nel 1929 con la firma dei Patti Lateranensi. Tuttavia, i primi cambiamenti si realizzarono durante i ministeri di Giolitti, infatti, egli riuscì a favorire un riavvicinamento fra le due istituzioni, la Chiesa e il Regno d'Italia.

Oltre alla Chiesa, anche il movimento nazionalista era un sostenitore dell'impresa. Esso riteneva che l'intervento fosse necessario in quanto proprio nel 1911 ricorrevano i quindici anni dalla sconfitta della battaglia di Adua subito durante il secondo governo Crispi.

²¹ L. MICHELETTA, A. UNGARI, op. cit., p. 258.

²² Ivi, p. 29.

Anche le comunità ebraiche italiane vedevano di buon occhio la creazione di un'eventuale colonia in Libia per tre diverse ragioni²³:

In primis, gli ebrei erano molto integrati nella società circostante e perciò avevano un forte spirito nazionalistico; inoltre, essi, nonostante non ne avessero alcuna certezza, ritenevano che l'occupazione italiana avrebbe apportato dei benefici anche alle comunità libiche; infine, fra i nazionalisti vi erano coloro che accusavano le popolazioni ebraiche di essere filo-turche per via delle negoziazioni in atto fra il movimento sionista ed il governo ottomano, inerenti all'emigrazione degli ebrei in Palestina.

Sul versante opposto vi era la componente estremista del partito socialista italiano che adottò una posizione dichiaratamente contraria alla guerra. Infatti, al Congresso di Reggio Emilia, di fronte alla questione dell'intervento in Africa, il partito si divise in due componenti: da un lato, i riformisti che erano favorevoli alla guerra, mentre dall'altro i rivoluzionari rappresentati da Mussolini, che erano apertamente contrari all'impresa in Libia. Questi ultimi riuscirono a prendere in mano la guida del partito ed espulsero i riformisti, che guidati da Bonomi e Bissolati diedero vita al Partito socialista riformista italiano.

Nonostante le diverse opinioni riguardo la guerra in Libia, il 14 settembre del 1911 Giolitti decise di voler portare avanti l'impresa coloniale. Infatti, dopo aver ricevuto il consenso da parte del re Vittorio Emanuele III, il Presidente del Consiglio inviò un ultimatum alla Turchia per legittimare l'annessione del territorio libico all'Italia. L'impero ottomano non reagì come era stato previsto, in quanto fece ricorso alla battaglia²⁴,

Ma la Turchia, non cambiando sistema, [...] spedì in Libia armi e armati!.

Il 3 ottobre del 1911 iniziò il bombardamento italiano a Tripoli. La guerra si rivelò più lunga del previsto e non fu del tutto facile per l'esercito nazionale. Quest'ultimo, fra il 23 ed il 24 ottobre del 1911 subì una gran sconfitta a Sciara Sciatt, dove oltre all'aggressione da parte dell'armata turca, i soldati furono attaccati anche dalle popolazioni locali arabe²⁵:

ma il 23 e il 24 – le giornate più tragiche della Campagna – ad un improvviso attacco di fronte a Henny e a Sciarasciat fattoci dai regolari turchi, corrispose la rivolta e il tradimento degli arabi di Tripoli e dei dintorni. [...] gli arabi professatisi fin allora nostri amici sbucarono insospettati e ben armati dalle case, dalle moschee, e nascosti fra la ricca vegetazione dell'oasi presero i nostri alle spalle.

²³ R. DE FELICE, op. cit., p. 48.

²⁴ N. PASCULLI, *Cinquantennio coloniale italiano*, Flli Laterza & Polo, Bari, 1936, p. 123.

²⁵ Ivi, p. 124

Per quanto riguarda la reazione delle comunità ebraiche presenti nel territorio, esse accolsero le truppe italiane per diverse ragioni. Coloro che si dimostrarono particolarmente favorevoli furono gli ebrei italiani e gli ebrei libici benestanti in quanto ritenevano che il governo coloniale avrebbe potuto favorire una crescita nella regione africana.

Dal canto loro, le autorità italiane instaurarono subito dei buoni rapporti con le popolazioni ebraiche, difatti, il 10 marzo del 1912 l'amministrazione nazionale prese il primo provvedimento a loro vantaggio, che prevedeva "il soccorso agli ammalati" da parte dello stato liberale. Tuttavia, queste azioni provocarono delle proteste da parte delle popolazioni arabe che non condividevano l'atteggiamento assunto dall'amministrazione italiana.

Il 18 ottobre del 1912 veniva firmato il Trattato di Ouchy per porre fine alla guerra fra l'Impero ottomano ed il governo italiano, riconoscendo la vittoria del secondo. Così, iniziò definitivamente l'esperienza coloniale in Libia, che durò fino al 1943.

Poco dopo la ratifica dell'accordo, nel 1915, le autorità coloniali si trovarono costrette ad affrontare la ribellione da parte della popolazione islamica, sostenuta da turchi e tedeschi, in Tripolitania ed in Cirenaica. La rivolta scoppiò in un momento cruciale per il paese, infatti avvenne durante la presa di posizione dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Gli arabi, di conseguenza, colsero l'occasione per poter trarre un vantaggio rispetto agli italiani che erano impegnati su un doppio fronte: da un lato essi, mossi dal sentimento irredentista, presero parte al conflitto mondiale, mentre dall'altro lato cercarono di portare avanti le loro mire espansionistiche.

In un primo periodo, l'esercito dovette abbandonare alcune zone delle regioni che aveva occupato e solo nel 1918, dopo la fine della guerra, si avviò la riconquista italiana di quei territori che erano stati persi precedentemente. Uno dei risultati che la rivolta araba raggiunse fu la proclamazione dello Statuto libico, o "legge fondamentale", che riguardava il tema della cittadinanza e l'istituzione di un parlamento²⁶:

nel maggio 1919 si giunse ad un accordo in base al quale il mese dopo fu concessa alla Tripolitania una «legge fondamentale» che stabiliva la piena eguaglianza tra italiani ed indigeni e la costituzione di un parlamento locale elettivo e di un'amministrazione autonoma in cui il governo doveva essere retto dal governatore italiano e dal parlamento locale. [...] In realtà la «legge fondamentale» non fu mai compiutamente applicata.

Come si può notare, lo Statuto libico non ebbe attuazione soprattutto a causa delle difficoltà che vi erano dal punto di vista legislativo.

²⁶ R. DE FELICE, op. cit., pp. 85-86.

Inoltre, nacque il Comitato Centrale della Riforma, un'organizzazione di stampo panislamico che voleva raggiungere l'indipendenza della Libia. Questo Comitato esplicava i propri ideali nel giornale *Il vessillo tripolitano* ed aveva dei contatti²⁷

sia col più vasto movimento panislamico attivo negli altri paesi arabi sia, a quanto pare, con il Partito socialista di Tripoli (piccolissimo, ma importante per i rapporti che aveva con il Partito socialista italiano) e con gruppi musulmani che si erano avvicinati alla Terza Internazionale.

Sebbene l'obiettivo che si era posto il Comitato non fosse effettivamente raggiungibile a causa della presenza di opinioni tra loro contrastanti che non favorivano l'evolversi della situazione, il movimento riuscì a creare degli squilibri interni alla società.

Con l'avvento del regime fascista, le truppe nazionali riuscirono a riportare l'ordine in Tripolitania ed in Cirenaica, ponendo rispettivamente fine alla ribellione nel 1924 e nel 1931. Tuttavia, ciò si raggiunse solo con la perdita di molte vite umane e con le deportazioni di coloro che avevano incentivato le rivolte²⁸.

il generale Rodolfo Graziani portò infatti a termine la «pacificazione» della Libia con la deportazione e l'internamento di circa centomila civili (appartenenti alle popolazioni seminomadi del Gebel, della Marmarica e del territorio degli Aughiar), costringendoli a vegetare, insieme a 200000 capi di bestiame, dietro il filo spinato di 15 tendopoli impiantate nella Sirtide.

Per comprendere al meglio la situazione creatasi in quel periodo, è necessario analizzare il rapporto instauratosi fra il governo coloniale e le comunità ebraiche libiche a partire dagli anni della nuova amministrazione fino alla fine della presenza italiana in Libia. Pertanto, verranno presi in considerazione tre diversi aspetti, quello sociale, economico ed infine politico.

Il punto di vista sociale riguarda il modo in cui la popolazione libica interagiva con la società circostante. In particolare, si osserva il²⁹

diverso grado di «civiltà» e, quindi di integrazione nella società coloniale libica degli ebrei rispetto a quello della popolazione musulmana.

Quando si parla di integrazione, il primo elemento che viene contemplato è la conoscenza della lingua. In tal caso, ci si riferisce all'italiano ed in colonia un gran numero di ebrei poteva parlarlo, soprattutto grazie all'insegnamento impartito nella scuola pubblica³⁰. Tuttavia, alcuni temevano che

²⁷ R. DE FELICE, op. cit., p. 86.

²⁸ C. CAPOGRECO (2006), *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Einaudi S.p.A., Torino, 2004, p. 54.

²⁹ R. DE FELICE, op. cit., pp. 104-105.

³⁰ Ibidem.

ciò avrebbe portato all'assimilazione e, quindi, si realizzò una frattura interna alla comunità. Da un lato vi erano i favorevoli all'ammodernamento mantenendo le tradizioni, mentre dall'altro lato si trovavano coloro che preferivano rimanere legati alla cultura originaria senza avere contatti con il mondo esterno.

Un altro fattore fondamentale è l'igiene, necessaria per tutelare la salute degli individui, in primis quella dei bambini dato che la mortalità infantile era molto elevata, specialmente fra i musulmani.

Infine, dal punto di vista sociale, bisogna considerare l'atteggiamento che la comunità ebraica tripolina adottò durante gli anni della rivolta araba. Gli ebrei decisero di prendere una posizione neutrale rispetto agli avvenimenti circostanti, sostenendo in modo indiretto le forze coloniali, ma senza partecipare direttamente. Questa loro impostazione fu rischiosa, perché se l'azione araba fosse stata efficace, sarebbe stata imposta la legge musulmana che andava a discriminare coloro che non la rispettavano.

Quando il potere passò sotto il dominio fascista, la popolazione ebraica sostenne il nuovo assetto. A dimostrazione di questo, bisogna considerare l'intervento dell'esercito durante l'attacco arabo nel quartiere ebraico tra l'8 ed il 9 settembre del 1927. La reazione della comunità viene riportata nel rendiconto di ottobre dello stesso anno³¹:

Non possiamo non ringraziare di tutto cuore i militi fascisti, i carabinieri reali e la truppa metropolitana per il loro efficace intervento e per il servizio d'ordine ammirabile che hanno instaurato e che mantengono tutt'oggi nel quartiere ebraico.

Oltre all'aspetto sociale, è necessario considerare quello economico in quanto durante gli anni della ribellione, vi fu una regressione. In particolare, l'attività della popolazione islamica ebbe una forte riduzione, mentre nella comunità ebraica aumentò il divario sociale fra ricchi e poveri.

Le cose cambiarono con la riconquista italiana dei territori, durante la quale alcuni ebrei, specialmente la famiglia di Raffaele Nahum, riuscirono ad essere protagonisti di un progresso economico. In tal modo tornò ad essere centrale l'influenza della popolazione ebraica nel commercio. Tuttavia, verso l'inizio degli anni Trenta emersero delle difficoltà che ostacolarono la buona convivenza fra l'amministrazione e la comunità ebraica. La questione si presentò nel sabato, giornata di riposo durante la quale gli ebrei non lavoravano. Nel contempo, il fine settimana era il periodo in cui vi era maggiore affluenza di turisti in colonia, e ciò avrebbe senz'altro favorito la crescita dei settori del mercato, ma con parte dei negozi chiusi tutto ciò avveniva in modo ridotto.

Dal punto di vista religioso³²,

³¹ R. DE FELICE, op. cit, p. 112.

³² Ivi, p. 129.

il rispetto del riposo sabbatico, oltre ad essere un obbligo religioso di primaria importanza, assumeva, infatti, un valore, data la sua evidenza, emblematico; era l'indice più percettibile ed indicativo del grado di attaccamento alla religione e alla tradizione e, quindi, della capacità di resistere alle lusinghe e alle pressioni del mondo esterno. [...] E, in realtà, sino agli inizi degli anni trenta il sabato fu largamente rispettato.

Il problema non era di poco conto, tenendo in considerazione il numero degli ebrei presenti in Libia, secondo il censimento fatto nel 1931³³:

	Libici	Italiani	Stranieri	Totale
Tripoli	15.279	319	39	15.637
Tripolitania	5.859	12	--	5.871
Bengasi	2.062	51	654	2.767
Cirenaica	824	3	1	828
	24.024	385	694	25.103

Dai dati emerge che gli ebrei corrispondevano a poco meno del 4% della popolazione totale libica e la maggior parte viveva a Tripoli. Nonostante ciò, molti di essi svolgevano attività economiche rilevanti, cosicché nel 1935 il governatore italiano Italo Balbo con un'ordinanza governatoriale impose di far tenere aperti i negozi situati nella parte nuova di Tripoli anche il sabato. Questa decisione fu presa semplicemente perché con il passare del tempo alcuni ebrei si spostarono a lavorare nella città nuova, dimostrandosi favorevoli al progresso. Tuttavia, nel momento in cui avviavano attività nella zona più moderna, essi dovevano essere disposti ad accettare ogni aspetto dell'ammodernamento, facendo diventare la domenica la loro giornata di riposo. Altrimenti, dovevano essere pronti a tornare nella città vecchia.

Inoltre, erano previste delle sanzioni nel caso in cui l'ordinanza non fosse stata rispettata. Ad alcuni ebrei che decisero di non osservarla, fu ritirata la licenza³⁴:

Gli episodi più gravi si verificarono però il 5 dicembre, primo giorno di effettiva applicazione dell'ordinanza. «Alcune decine» di esercenti, quasi tutti con negozi nel quartiere di via Gue e adiacenze e due (un francese e un libico) in Corso Vittorio Emanuele non aprirono i negozi e si ebbero alcuni tumulti, in realtà di scarsa entità, ma che l'«Avvenire di Tripoli» qualificò addirittura come un «tentativo di ribellione». In dodici casi ai contravventori (tra cui il suddito francese) fu ritirata perciò la licenza d'esercizio. Altri due ebrei (Sion Barda e Saul Nhaisi, un commerciante e un vetraio) ritenuti [...] i promotori dei tumulti, furono condannati a dieci colpi di kurbasc che furono inflitti sulla piazza antistante la Manifattura dei tabacchi due giorni dopo.

³³ R. DE FELICE, op. cit., p. 97.

³⁴ Ivi, p. 236.

Sebbene gli ebrei tripolini cercarono di opporsi a questo provvedimento, continuando a tenere chiusi i negozi di sabato, essi non riuscirono ad ottenere alcun risultato. Anzi, coloro che non si adeguarono furono sanzionati.

Infine, bisogna osservare l'approccio che gli ebrei decisero di avere nei confronti della vita politica che vi era in colonia. In particolare, essi decisero di non prendere parte ai processi decisionali perché da un lato temevano un giudizio negativo delle loro scelte politiche da parte del governo coloniale, dall'altro lato cercavano di rimanere strettamente legati alle loro tradizioni e dedicarsi completamente ai problemi della comunità, senza distrazioni.

Quindi, l'unica vita politica che emerse era quella legata essenzialmente alle questioni comunitarie. Per quanto riguarda l'amministrazione, questa veniva affidata alla personalità in grado di poter garantire un utilizzo ottimale delle risorse e mantenere dei buoni rapporti con la società circostante. Per decidere a chi dovesse essere affidata la gestione del potere, venivano indette le elezioni ed i candidati si presentavano in una lista unica. Le figure che dimostrarono maggiormente il loro interesse a rappresentare la comunità furono quella di Halfalla Nahum e Simeone Haggiag, due esponenti tra loro diversi: il primo era più legato agli ebrei tradizionalisti mentre il secondo andava a raggruppare intorno a sé gli ebrei più occidentalizzati.

Le prime votazioni si verificarono il 5 agosto 1917 e Nahum le vinse. Tuttavia, dopo poco tempo egli decise di dimettersi, senza dare molte spiegazioni. Così, alle seconde elezioni la vittoria andò al gruppo di Haggiag.

Negli anni successivi vi furono ulteriori votazioni che dimostrarono quanto l'amministrazione fosse instabile, soprattutto perché vi era un diffuso disinteresse da parte della popolazione ebraica nella gestione dei problemi della vita comunitaria. Per garantire un miglioramento dell'organizzazione, nel 1927 fu approvato un regolamento³⁵:

Un primo Schema di nuovo ordinamento della Comunità Israelitica di Tripoli fu approvato dagli uffici del governatorato il 22 marzo 1927. Come diceva l'annessa relazione, esso si basava su tre capisaldi: l'abolizione dell'elettorato e l'istituzione di una commissione amministratrice di nomina governatoriale [...]; l'introduzione di un più efficace controllo della gestione amministrativa contabile della Comunità, da esercitare mediante il «visto di esecutorietà» dell'autorità governatoriale sui principali atti della commissione amministratrice; la fusione delle piccole Comunità di fatto esistenti nella Tripolitania in quella di Tripoli.

Il 28 giugno del 1928 questo ordinamento divenne un vero e proprio decreto regio sulle *Norme per il funzionamento delle Comunità Israelitiche della Tripolitania e della Cirenaica*. Questa nuova

³⁵ R. DE FELICE, op. cit., p.195.

legislazione riconosceva al governatore una serie di poteri. Inoltre, stabiliva dei criteri per l'elettorato attivo che³⁶

era concesso agli ebrei maschi, libici e metropolitani, che avessero compiuto i 21 anni, che sapevano leggere e scrivere l'italiano e pagavano un contributo di almeno 50 lire nelle Comunità maggiori (con 5.000 o più componenti) e di 25 lire in quelle minori, o che avessero conseguito un grado rabbinico o la licenza di scuola media superiore o equiparata.

Mentre l'elettorato passivo veniva riconosciuto a tutti, compresi gli stranieri.

Tuttavia, il 30 giugno del 1929, in attesa dei risultati delle nuove elezioni, si verificarono una serie di incidenti che portarono alla crisi della comunità tripolina. Per porre fine ai disordini, il governatore italiano Badoglio decise di affidare l'incarico amministrativo ad un funzionario non ebreo, Alberto Monastero che restò al potere fino al 1931. Monastero cercò di avviare delle iniziative che favorirono lo sviluppo della comunità. In particolare, egli intervenne a favore dei più esposti, acquistando dei territori dove costruirvi delle case.

Nonostante ciò, la situazione non migliorò nel tempo e con l'alternarsi di avvenimenti si giunse alla legislazione razziale. In particolare, all'inizio degli anni Trenta si dovette affrontare il problema del sabato inerente all'apertura dei negozi e alla frequenza scolastica. Così, il 12 gennaio del 1933 su *l'Israel* la comunità ebraica accusava il governo di aver messo in atto una politica discriminatoria nei suoi confronti. Questo avvenimento portò ad un allontanamento fra autorità italiane e popolazione ebraica, che fu attenuato nel 1934, quando Italo Balbo fu nominato governatore della Libia. Infatti, egli era molto legato ad alcuni ebrei italiani e quando arrivò a Tripoli fu accolto con entusiasmo. Secondo De Felice, ciò che rassicurava la comunità tripolina era che³⁷

egli era profondamente antinazista, non nascondeva questi sentimenti e il suo giornale, il «Corriere padano» di Ferrara, più volte aveva attaccato i nazisti per il loro razzismo e antisemitismo e coloro che in Italia mostravano simpatie per essi.

L'obiettivo di Balbo era quello di favorire la crescita economica in Libia e per questo era necessario l'intervento degli ebrei che con le loro capacità avrebbero garantito il progresso del mercato. Nonostante ciò, egli doveva prendere in considerazione anche le problematiche presenti nella comunità ebraica, come la disoccupazione o le condizioni di vita che vi erano nella "hara". Quindi, da un lato Balbo cercò di incentivare alcune attività come il lavoro dell'argento o l'artigianato per contrastare l'inoccupazione. Dall'altro lato, il governatore tentò di ridurre il numero di abitati nel quartiere ebraico, cercando di migliorare le condizioni igienico-sanitarie.

³⁶ R. DE FELICE. Op. cit., p.197.

³⁷ Ivi, p. 215

Inoltre, non bisogna dimenticare che proprio durante gli anni del governatorato di Balbo fu emessa l'ordinanza inerente all'apertura dei negozi di sabato nella parte nuova di Tripoli.

Tra gli avvenimenti che si verificarono durante questo periodo, la visita che Mussolini fece in colonia nel 1937 fu uno dei più rilevanti. Egli fu accolto con molto entusiasmo dalle comunità ebraiche di Bengasi e di Tripoli. Durante la sua permanenza, il Duce rassicurò gli ebrei affermando che sarebbero stati trattati allo stesso modo dei cittadini italiani, garantendo la piena eguaglianza davanti alla legge ed anche la libertà di professare la propria religione. Un anno dopo in Italia si avviò la legislazione razziale che ebbe un'attuazione differente in Libia soprattutto grazie all'intervento di Balbo. Infatti, il governatore scrisse una lettera a Mussolini, dove indicava le motivazioni per cui fosse necessaria un'applicazione differenziata delle leggi razziali. Con la morte di Balbo, nel 1940, la situazione iniziò a cambiare e nel 1942 si arrivò ad una svolta. Sebbene l'imperio italiano stesse giungendo ad una conclusione, nel 1942 nella colonia libica si avviò la discriminazione razziale nei confronti degli ebrei. Un anno dopo, nel 1943 l'esercito inglese guidato da Montgomery, entrò nella regione africana ponendo fine al dominio italiano e inaugurando la seconda occupazione europea, quella britannica.

Capitolo secondo

Ebrei libici durante la Seconda Guerra Mondiale (1938-1943)

2.1 Leggi razziali: l'applicazione differenziata della Libia

Il 1938 fu un anno cruciale per gli ebrei presenti sul territorio del Regno d'Italia, fu l'anno dell'emanazione delle leggi razziali. Quindi, sarebbe opportuno cercare di capire quali siano stati gli avvenimenti che hanno fatto cambiare l'atteggiamento del governo nei confronti dei propri cittadini; considerando che molti ebrei, non solo italiani ma anche libici, sin dall'inizio sono stati sostenitori della politica fascista. Questo appoggio veniva rappresentato dall'iscrizione degli israeliti ai Fasci di combattimento nonché al Partito Nazionale Fascista. Michele Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista* analizza la questione ed afferma che prima della marcia su Roma del 28 ottobre 1922, gli ebrei italiani iscritti al partito erano all'incirca seicento³⁸.

In particolare, gli ebrei originari della Libia dovettero affrontare delle difficoltà a partire dalla rivolta araba del 1915, durante la quale si sviluppò un fanatismo nazionalista che poneva le proprie radici nell'antisemitismo tradizionale. Le ragioni di questo pregiudizio erano legate principalmente alla predominanza economica che la comunità ebraica aveva all'interno della società.

Tuttavia, all'inizio degli anni Trenta la situazione per gli ebrei divenne ancor più grave poiché l'antiebraismo divenne un "antisemitismo di stato", il quale corrispondeva all'unione dell'antisemitismo tradizionale con quello cattolico. Nell'esaminare tale questione, Capogreco affermò che il tema fu ampiamente trattato da alcuni storici³⁹

Michele Sarfatti, in particolare, esaminando la genesi e lo sviluppo della «politica della razza» del fascismo, ha scalzato la tesi di un Mussolini «riluttante», chiarendo il significato autonomo di quella svolta cruciale che trasformò l'antisemitismo – allora scarsamente diffuso in Italia – in una sorta di «sentimento nazionale obbligatorio», e che fece degli ebrei, senza alcuna distinzione, una massa di individui «ufficialmente» pericolosi.

Su ciò si innestò un principio razzista, alimentato da una serie di avvenimenti internazionali a partire dalla conquista dell'Africa Orientale. Infatti, l'Italia stava continuando a coltivare le proprie mire espansionistiche, cercando di creare una colonia in Etiopia. Questo evento ebbe delle ripercussioni soprattutto sulla politica razziale, che da "coloniale" divenne effettivamente "pura": il governo nazionale riteneva fosse giunto il momento di far emergere la purezza della razza italiana, per eliminare qualsiasi possibilità di contaminazione con le altre. La prima conseguenza fu

³⁸ M. SARFATTI, (2018) *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, produzione*. Einaudi, Torino, 2000, p. 24.

³⁹ C. CAPOGRECO (2006), op. cit., p. 114.

rappresentata dalla promulgazione della legge sul meticciato che contestò dichiaratamente l'unione matrimoniale fra razze diverse.

Ben presto anche nei riguardi degli ebrei si sarebbero verificati degli effetti, tanto che “tra la fine del 1935 e l'estate del 1936, la «questione antiebraica» assunse per il regime la qualità di questione di politica interna non più rinviabile”⁴⁰. Come si può immaginare, la propaganda fu un elemento fondamentale per divulgare gli ideali nel resto della popolazione e tramite diversi mezzi di comunicazione come la radio, il governo riuscì a persuadere i cittadini. A dimostrazione di ciò, si possono prendere in considerazione gli episodi di discriminazione che si verificarono nel giugno del 1936 a Ferrara. In particolare, sulle vetrine delle proprietà degli ebrei furono scritte frasi come “Viva Mussolini – abbasso gli ebrei”.

Negli stessi anni a Tripoli, Balbo aveva imposto l'apertura sabatica dei negozi nella parte nuova della città, per questioni legate all'andamento del mercato: il fine settimana veniva considerato essenziale per l'incremento economico dato che in questo periodo le città venivano visitate dai turisti. Quindi, i componenti della comunità ebraica, proprietari di attività non avrebbero potuto chiudere.

A riguardo, bisogna tener presente che l'11 febbraio del 1929 furono conclusi i Patti Lateranensi fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia; nell'accordo era stata posta l'obbligatorietà della domenica come giorno festivo. Di conseguenza, il sabato si lavorava.

A facilitare la scelta del governatore italiano in Libia furono i risultati del censimento del 1936⁴¹: dai dati emerse che gli ebrei presenti nella provincia di Tripoli, erano 20.938, rispetto ai 3.437 di Bengasi ed i 3.176 delle restanti provincie (Derna, Misurata, Fezzan). Questi numeri mostrarono quanto fosse rilevante l'incidenza ebraica nella società.

Tale provvedimento non fu accolto positivamente dagli ebrei che cercarono di non aderire all'ordinanza, tuttavia ogni tentativo di opposizione fu vano.

L'apice fu raggiunto nel 1937 quando, “l'equazione ebrei = razza aveva iniziato a diffondersi nella dirigenza del partito e del paese”⁴². Tramite quest'affermazione, Sarfatti mostra come l'antisemitismo non fosse più solo legato a fattori fisici, ma esso iniziava a riferirsi anche a fattori spiritualistici. Dunque, da un lato vi era un antisemitismo che si rifaceva al concetto di sangue, mentre dall'altro lato, si poteva individuare un antisemitismo più legato ad una scelta culturale.

Con il tempo, la campagna antiebraica iniziò a raggiungere i propri scopi. Infatti, i primi risultati realizzati con piena soddisfazione, si concretizzarono il 13 luglio del 1938 con la pubblicazione del “Manifesto degli scienziati razzisti” dove veniva riconosciuta l'esistenza di una “pura razza ariana” di cui la popolazione ebraica non poteva esserne considerata parte. La motivazione alla base di questa

⁴⁰ M. SARFATTI, op. cit., p. 123.

⁴¹ R. DE FELICE, op. cit., p. 250.

⁴² M. SARFATTI, op. cit., p. 143.

scelta era che il governo voleva raggiungere un miglioramento della razza e ciò non sarebbe stato possibile con l'inclusione degli ebrei.

Tuttavia, la definizione compiuta fu proposta il 6 ottobre dello stesso anno, quando il Gran Consiglio del fascismo pubblicò la Dichiarazione sulla razza, dove veniva precisato chi potesse essere definito di “razza ebraica” facendo ruotare tutto attorno all'origine dei genitori.

Un mese dopo si presentarono le prime ripercussioni di questa scelta, in particolare gli israeliti furono espulsi dal Partito Nazionale Fascista.

Il 17 novembre del 1938 la dichiarazione, adottata a tutti gli effetti, divenne il R.D.L n. 1728. Il sovrano Vittorio Emanuele III di Savoia, firmando l'ordinanza, dimostrò il suo appoggio a quanto stesse accadendo, riconoscendogli una validità dal punto di vista giuridico. Secondo De Felice, tale decreto,⁴³

È stato da qualcuno considerato la «magna charta» del razzismo italiano. In realtà esso non aveva che gettato le basi della concreta trasformazione in legge dello Stato delle decisioni del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre, alle quali neppure spetta veramente di essere considerate la «magna charta» del razzismo italiano.

A questo punto, sarebbe necessario soffermarsi sulle disposizioni della legge n. 1728, a partire dall'articolo 8⁴⁴ che riporta la definizione di ebreo e di appartenenza alla razza ebraica. In questa disposizione si può leggere che:

è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; è considerato di razza ebraica colui che è nato da padre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

A seguire, l'articolo 9 affermava: “L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione”.

Altra questione rilevante, trattata dall'articolo 10, riguardava l'impossibilità degli ebrei di prendere parte al servizio militare in pace e in guerra; solo in casi di assoluta necessità, su apposita autorizzazione, gli israeliti potevano essere mobilitati civilmente.

⁴³ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Einaudi, Torino, 1961, p. 344.

⁴⁴ GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA, *Regio decreto legge 17 novembre 1938- XVII, n. 1728. Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. file:///C:/Users/vitto/Downloads/RG1938_11_19_264_P1.pdf, 2017.

Tali disposizioni furono rese pubbliche il 19 novembre del 1938 sulla Gazzetta Ufficiale n. 264, dove venivano riportati tutti e ventinove gli articoli riguardanti la difesa della razza italiana.

Comunque, restava irrisolto il problema dell'applicazione della legislazione nelle colonie, infatti, per la sua attuazione era necessaria l'estensione e la pubblicazione delle leggi da parte del Ministero dell'Africa Italiana.

Proprio esaminando l'applicazione della legislazione razziale in colonia, emerge che le leggi del 1938 ebbero un'applicazione territoriale non omogenea. Coloro che subirono, fin da subito, le persecuzioni, furono le comunità ebraiche presenti in Italia; per quanto riguarda gli ebrei che vivevano nella colonia libica, la legislazione ebbe un'esecuzione differenziata, in quanto veniva presa in considerazione la cittadinanza di ogni individuo professante la religione ebraica. A tal proposito, De Felice si esprime così:⁴⁵

Moralmente i provvedimenti razziali fascisti non furono infatti per gli ebrei libici qualcosa di molto meno drammatico che per quelli italiani. [...] Materialmente, invece, la loro incidenza si dimostrò alla prova dei fatti minore e per molti aspetti assai più tardiva. Se, infatti, essi entrarono subito in vigore per gli ebrei italiani residenti in Libia (una delle prime conseguenze fu il collocamento a riposo o il licenziamento, a seconda delle situazioni di carriera, di 46 di essi che erano impiegati statali, parastatali o presso aziende a partecipazione statale), per quelli libici e, in parte, anche per quelli stranieri l'antisemitismo fascista per parecchio tempo ebbe conseguenze abbastanza limitate.

Come si può notare, i primi a subire veramente le persecuzioni razziali furono gli ebrei libici con cittadinanza italiana; a riguardo, il governo coloniale era stato molto chiaro: le leggi razziali dovevano essere applicate integralmente nei confronti dei connazionali residenti in Libia.

Tra le misure previste dalla nuova normativa, ve ne fu una che più incise nella vita delle popolazioni ebraiche colonizzate, ovvero l'espulsione dei ragazzi ebrei dalle scuole. Il provvedimento scolastico provocò due reazioni contraddistinte: da un lato vi erano i più tradizionalisti, favorevoli a mandare i propri figli in scuole completamente ebraiche, mentre, dall'altro lato, si situavano coloro che, essendo più propensi all'insegnamento di una cultura occidentalizzata, si sentirono personalmente colpiti.

Dunque, bisognerebbe chiedersi perché in Libia la legislazione razziale ebbe un'altra attuazione rispetto a quella avvenuta in Italia.

Con il tempo, è stato possibile individuare due principali motivazioni: l'azione del governatore italiano Italo Balbo ed il ruolo, particolarmente rilevante, degli ebrei nell'economia del paese. Queste due ragioni sono strettamente legate fra loro, ma bisogna riconoscere a Balbo i suoi meriti; infatti, egli, non completamente favorevole alla normativa del 1938, si adoperò per raggiungere un'applicazione differenziata delle leggi razziali. Così, il governatore intervenne basandosi su delle

⁴⁵ R. DE FELICE, op. cit., p. 260.

ragioni prettamente legate all'importanza della manodopera ebraica, e all'eventuale crisi che si sarebbe verificata nel caso in cui gli ebrei non avessero più avuto la possibilità di continuare il loro mestiere. Tale squilibrio economico non avrebbe colpito solo le popolazioni ebraiche, ma anche i cittadini italiani che si trovavano sul territorio.

Per raggiungere risultati concreti, il 19 gennaio del 1939 Balbo scrisse una lettera a Mussolini, dove mise in evidenza il ruolo centrale delle comunità ebraiche in Libia ed i risultati che si sarebbero ottenuti dalla loro ipotetica esclusione. In essa si poteva leggere⁴⁶:

Mio Capo, le leggi emanate a difesa della razza stanno ricevendo in Libia applicazione; si è provveduto all'allontanamento dal servizio dei funzionari di governo e degli ufficiali di razza ebraica, e sono stati esclusi dalle scuole secondarie gli alunni appartenenti alla razza stessa. [...] Dall'esame diligente che in questa circostanza ho voluto compiere di tutto il problema ebraico locale, sono venuti in evidenza situazioni e aspetti meritevoli di molta considerazione sui quali ritengo doveroso chiamare la Tua alta attenzione.

In questa regione la popolazione ebraica presenta caratteristiche speciali sia per qualità che per quantità. Essa costituisce un elemento etnico non trascurabile, se nella città di Tripoli raggiunge circa un quinto della popolazione totale. [...] A questa grande massa, fanno riscontro poche decine di ebrei facoltosi che accentrano nelle loro mani quasi tutte le industrie ed i commerci locali, che sono i principali clienti delle banche e che sovvenzionano la più gran parte delle iniziative musulmane.

L'improvvisa cessazione di ogni attività da parte di costoro, prima che sorga in loro sostituzione una categoria di commercianti e industriali cattolici, provocherebbe sicuri squilibri nella vita economica della Libia. [...] In un paese come questo, che ha sempre avuto il grande vanto nei confronti dei paesi vicini di consentire la più pacifica convivenza fra arabi e ebrei, sarebbe a mio avviso consigliabile non dare caratteristica di asprezza alla lotta per la difesa della razza. Gli ebrei sono già morti. [...]

Mi permetto pertanto di consigliarTi di dare al Governo della Libia l'autorizzazione ad applicare le leggi razziali "con le modalità consigliate dalla specialissima situazione locale".

Per convincere il Duce, Balbo presentò una serie di elementi che servivano a sostenere la sua opinione, come ad esempio l'elevata presenza ebraica all'interno delle istituzioni sanitarie. In particolare, egli si soffermò sul fatto che negli ospedali fossero ricoverati numerosi pazienti di "razza ebraica", i quali potevano essere assistiti da personale altrettanto ebraico, considerando che agli "ariani" era imposto il divieto di prestare servizio a cittadini di "razza ebraica".

Inoltre, il governatore usò una strategia molto astuta in quanto dalla lettera non fece emergere il suo effettivo dissenso all'iniziativa razziale.

Come si può notare dalla conclusione del comunicato, egli riteneva che gli "ebrei fossero già morti" e che, quindi, l'attuazione della normativa non fosse del tutto necessaria.

Per quanto riguarda la reazione del capo di governo, egli mostrò la sua approvazione a quanto comunicatogli dal governatore. Tuttavia, prima di concludere la sua lettera, scrisse⁴⁷: "ricordandoti che gli ebrei sembrano ma non sono mai definitivamente morti".

⁴⁶ R. DE FELICE, op. cit., pp. 375- 377.

⁴⁷ Ibidem.

In questo primo momento si potrebbe dire che le leggi razziali non colpirono eccessivamente le comunità ebraiche libiche, o almeno esse furono coinvolte in modo ridotto rispetto a quelle italiane.

Come si è visto, il R.D.L del 17 novembre 1938 n.1728 ebbe delle difficoltà per la sua applicazione in Libia, gli unici articoli che furono attuati, in quanto espressamente scritto nella disposizione, furono quelli inerenti alla dimora stabile degli ebrei stranieri; le norme sui matrimoni; la privazione della patria potestà ed infine la perdita della cittadinanza italiana. Quest'ultimo punto venne trattato dall'articolo 23 che affermava⁴⁸: “le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° Gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate”. Dall'articolo 25 venivano esclusi gli “ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° Ottobre 1938-XVI: a) abbiano compiuto il 65° anno di età; b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana”.

Per quanto riguarda tutte le altre direttive, il Ministero dell'Africa Italiana comunicò che ci sarebbe stato un provvedimento per la loro futura esecuzione.

Nonostante tutto, con il passare del tempo, le restrizioni nei confronti degli ebrei aumentarono; difatti, nel 1939 furono emanate ulteriori leggi, a partire dalla n. 70, del 9 gennaio, che riconobbe la cittadinanza italiana ad alcuni abitanti musulmani, escludendo completamente gli ebrei.

Successivamente, in Italia fu pubblicato il provvedimento n. 126 concernente i limiti alla proprietà immobiliare e dell'attività commerciale e industriale per i cittadini italiani di “razza ebraica”.

Nell'estate dello stesso anno, fu emanata la disposizione n. 1054 per disciplinare nel Regno l'esercizio dei mestieri da parte degli ebrei, stabilendo che i liberi professionisti avessero il dovere di cancellarsi dall'albo professionale e far sì che il numero di persone impiegate in questi settori fosse proporzionato rispetto al resto della popolazione ebraica.

A seguire, fu emessa la normativa n. 1055 che regolava la materia testamentaria, prevedendo l'impossibilità per i cittadini italiani ebrei di essere ereditari di qualsiasi bene; e disciplinava anche i cognomi, prevedendo che gli italiani potessero cambiare cognome nel caso in cui fosse stato largamente diffuso fra i cittadini di “razza ebraica”.

Infine, la n. 1024 che era stata “presentata come una semplice «norma integrativa» del R.D.L. del 17 novembre 1938, essa in realtà introduceva nella legislazione antisemita fascista una nuova figura, quella dell'«arianizzato», contro ogni logica, razzistica, religiosa o politica che si volesse. La legge stabiliva, infatti, che era facoltà del ministro dell'Interno di dichiarare, su conforme parere di una commissione composta di tre magistrati e di due funzionari del ministero stesso (il tribunale della

⁴⁸ GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA, *Regio decreto legge 17 novembre 1938- XVII, n. 1728. Provvedimenti per la difesa della razza italiana.* file:///C:/Users/vitto/Downloads/RG1938_11_19_264_P1.pdf, 2017.

razza), «non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità dalle risultanze degli atti dello stato civile»⁴⁹.

Dunque, la legislazione del 1938 aveva semplicemente riconosciuto un valore giuridico a quel processo di discriminazione che si era diffuso a partire dall'inizio degli anni Trenta. Tuttavia, sarebbe necessario analizzare cosa accadde in Libia, dopo l'emanazione di queste normative.

Inizialmente le ripercussioni sulla comunità ebraica locale furono senz'altro ridotte rispetto a quelle che si verificarono nei confronti della popolazione ebraica che viveva in Italia. Comunque, ciò non significa che non si presentarono degli effetti. Tutt'altro. Con il tempo, i provvedimenti razziali ebbero una loro applicazione anche in colonia, tanto che nel 1940 si giunse all'apertura dei campi di internamento e due anni dopo, nel 1942, alla deportazione di parte degli ebrei libici con cittadinanza britannica.

⁴⁹ R. DE FELICE, op. cit., pp. 347-348.

2.2 Conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia, giugno 1940

Il 10 giugno 1940, l'Italia, dopo una serie di trattative, decise di prendere parte al secondo conflitto mondiale, passando dalla non belligeranza all'intervento. La Nazione, a fianco della Germania, avrebbe dovuto portare avanti una guerra parallela contro la Francia e l'Inghilterra; tuttavia, le previsioni che fece il governo non coincisero con quanto realmente accadde.

Innanzitutto, la prima ipotesi errata riguardò il corso del conflitto che nessuno immaginava potesse durare tanto quanto avvenne. Oltre a ciò, l'Italia non era pronta dal punto di vista militare e ciò emerse soprattutto sulle coste libiche, dove il governo coloniale fu attaccato più volte da parte dell'armata inglese. Infatti, dopo che il paese entrò in guerra, le forze alleate iniziarono a bombardare la Libia, provocando perdite rilevanti soprattutto nella "Hara" di Tripoli, dove vi furono numerosi morti. Per questa ragione, molti abitanti furono costretti a lasciare la loro abitazione per cercare riparo fuori dalla città. Così⁵⁰,

ad opera di Sion Nemni sorse infatti un Comitato speciale per l'aiuto ai poveri che fece appello all'aiuto personale ed economico di tutti gli ebrei tripolini e con i fondi raccolti (nei primi tre giorni della sottoscrizione fu raggiunta la somma di seicentomila lire) affittò case fuori città per i senza tetto, fornì loro un minimo di masserizie per potervi andare a vivere e, subito dopo, costruì ai limiti della *hara* un grande rifugio antiaereo sotterraneo di duecento metri per sei.

Dunque, l'entrata in guerra dell'Italia ebbe delle conseguenze anche in Libia che si trovò ad affrontare ulteriori difficoltà.

Dal punto di vista amministrativo, in colonia si verificò un cambiamento: il 28 giugno del 1940, durante un bombardamento aereo, Italo Balbo perse la vita. Colui che era riuscito ad instaurare dei rapporti con le comunità ebraiche libiche, era stato abbattuto dal fuoco aereo italiano. Nonostante egli fosse stato rimpiazzato da un nuovo governatore, Rodolfo Graziani, in un primo tempo la situazione degli ebrei in colonia non subì delle variazioni. Infatti, il governo non cambiò il proprio atteggiamento nei confronti della comunità; l'applicazione differenziata delle leggi razziali fu mantenuta in quanto le motivazioni legate all'influenza ebraica nel commercio, presentate nella lettera del 1939, erano ancora fondate. A dimostrazione di quanto detto, bisogna considerare ciò che scrisse in un rapporto il segretario federale reggente del Partito Nazionale Fascista di Tripoli⁵¹:

chi invece sfugge e possiede una grande forza economica sono gli ebrei: circa il 70% del commercio è nelle loro mani: politicamente al bando, finanziariamente nel commercio predominano. [...] quindi ritengo che, per ora, l'azione debba limitarsi a controllo politico ed economico, nel senso di stroncare ogni possibile speculazione e accaparramento ... Il tono provinciale del commercio è dato dai grossisti ebrei, ma è innegabile

⁵⁰ R. DE FELICE, op. cit., p. 270.

⁵¹Ivi, p. 267.

che la maggior parte delle aziende commerciali di metropolitani qui correnti non è in grado di soppiantare istantaneamente la loro estesa rete.

Tuttavia, a partire dal settembre del 1940 si presentò un'ulteriore variazione: il capo del governo approvò un decreto per la deportazione dei sudditi stranieri nei campi di internamento situati nei territori dell'Africa italiana. Fra i destinatari di questa ordinanza vi erano gli ebrei stranieri che vivevano in Libia.

Il 4 settembre Mussolini firmò la disposizione che, un mese dopo, l'11 ottobre, fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 239. L'ordinanza era composta da dieci articoli riguardanti la condotta che gli internati avrebbero dovuto avere e stabiliva anche le condizioni da rispettare per coloro che non soggiornavano nella stessa località del campo. Nel testo della legge si potevano rintracciare le misure più punitive nei confronti dell'elemento ebraico; così l'articolo 1 affermava⁵²: "I sudditi nemici internati possono essere raggruppati in speciali campi di concentramento, ovvero essere obbligati a soggiornare in una località determinata da provvedimento di internamento". L'articolo 3 inerente agli internati che risiedevano in un luogo differente da quello in cui si trovava il campo, stabiliva che "se l'internato è obbligato a soggiornare in una località diversa dal campo di concentramento, la vigilanza e il controllo sull'internato stesso spettano all'autorità di pubblica sicurezza, del luogo di soggiorno".

Nonostante ciò, i risultati che il governo coloniale raggiunse non furono del tutto soddisfacenti sia per via delle difficoltà legate al trasferimento delle persone, sia perché in quello stesso periodo gli inglesi stavano cercando di entrare in Cirenaica; comunque, la decisione era una dimostrazione di come l'atteggiamento del governo coloniale fosse cambiato.

Pertanto, in questo periodo l'Italia si trovò impegnata su un doppio fronte: da un lato voleva procedere con la politica razziale anche in Libia, dall'altro lato, doveva affrontare le potenze internazionali coinvolte nella guerra. Di conseguenza mantenere il pieno controllo sulla propria colonia non fu del tutto semplice ed il 9 dicembre del 1940 le truppe inglesi occuparono la Cirenaica e Bengasi. La reazione che l'opinione pubblica ebbe nei confronti di quest'avvenimento fu contrastante; gli ebrei accolsero con entusiasmo l'armata britannica, ritenendo che avrebbe posto fine alle discriminazioni ed avviato una nuova fase. Comunque, il periodo della "liberazione" fu breve, infatti, Mussolini di fronte a questa situazione chiese ad Hitler di intervenire. Il cancelliere tedesco ordinò una spedizione militare guidata dal comandante Rommel. Dopo una serie di offensive, ad aprile del 1941 le due regioni tornarono sotto il controllo italiano. A quel punto, la comunità ebraica dovette affrontarne le conseguenze: avendo sostenuto l'azione delle forze alleate, gli ebrei

⁵² A. PIZZUTI, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*, <http://www.annapizzuti.it/normativa/decreto4settembre.php>.

dimostrarono il loro dissenso nei confronti del governo così essi furono vittime di violenze da parte della popolazione locale⁵³.

Ogni ebreo che passasse per strada fu aggredito e percosso, le strade degli ebrei vennero invase, le case saccheggiate e distrutte; nel corso di questi assalti vennero uccisi due ebrei. Solo all'ingresso degli italiani in città gli assalti cessarono ma nessuno dei malviventi o assassini fu punito e gli ebrei non ricevettero nessun risarcimento per i gravi danni subiti. Anzi, dato l'atteggiamento favorevole degli ebrei verso gli inglesi, l'attitudine degli italiani in generale verso gli ebrei fu maggiormente rigida.

Da quanto scritto, si può dedurre che l'ostilità nei confronti della popolazione israelita si fece sempre più evidente. Ciò che rendeva la situazione ulteriormente difficile, era il forte divario economico fra il commercio ebraico e quello italiano; così, giorno dopo giorno, la vita in colonia diveniva sempre più complessa.

Anche a Tripoli non mancarono episodi di violenza, che la maggior parte delle volte non ebbero alcuna giustizia⁵⁴.

Nei giorni successivi una serie di angherie furono commesse contro molti degli ebrei, tra cui alcuni maggiori della Comunità tripolina, che, dopo il bombardamento aereo navale della notte tra il 20 e il 21 aprile 1941, stavano abbandonando la capitale della colonia per cercare rifugio in località dell'interno. Come scrive Roberto Arbib nei suoi già menzionati ricordi inediti, «in tale marasma e confusione ci furono non poche scene razziali nei confronti di centinaia di ebrei.» «I fascisti non vollero sopportare né vedere tra i piedi qualsiasi ebreo».

Sebbene questi esempi dimostrino quanto la convivenza fra la comunità ebraica e la popolazione locale fosse peggiorata, tutto ciò non era abbastanza. A settembre dello stesso anno, le autorità iniziarono a pensare ad alcuni provvedimenti da prendere nei confronti degli ebrei: non solo i sudditi libici, ma anche i cittadini delle potenze alleate.

Il 9 settembre il nuovo governatore, Ettore Bastico, chiese l'espulsione degli ebrei stranieri presenti in Libia; nella sua lettera inviata al Ministero dell'Africa Italiana egli indicò che vi erano più di 7000 “elementi infidi”, sospettati di essere delle presunte spie e collaborare con le forze alleate. In *Ebrei in un paese arabo*, Renzo de Felice si esprime in tal modo:⁵⁵

Da ciò il prendere piede di una certa animosità contro di essi e il serpeggiare di tutta una serie di accuse, che andavano da quelle più gerarchiche di essere «i peggiori profittatori» e di abbandonarsi ad illecite speculazioni e all'accaparramento, [...] a quelle, politicamente ancor più gravi, di fare segnalazioni luminose per guidare sugli obiettivi i bombardieri inglesi di voler «alzare la testa» al momento opportuno.

⁵³ Y. HAGGIAG-LILUF, *Storia degli ebrei di Libia*. Or-Yehuda: Centro di studi sull'Ebraismo Libico, 2005.

⁵⁴ R. DE FELICE, op. cit., p. 282.

⁵⁵ Ivi, p. 271.

L'intento del governatore era quello di farli deportare nei campi di internamento italiani, tuttavia la procedura non era realizzabile soprattutto perché la comunità era molto numerosa e non vi erano mezzi sufficienti per poterne trasferire i componenti. Pochi giorni dopo, il Ministero dell'Interno comunicò le difficoltà per la concretizzazione della proposta, legate principalmente all'insufficienza di spazio nel territorio del Regno. Inoltre, non era possibile fornire nuove costruzioni per l'internamento, né tantomeno garantire il pieno controllo su queste "unità politicamente pericolose". In ultima istanza, l'autorità consigliò al governatore di deportare gli ebrei nei campi di concentramento presenti in Libia.

Tale risposta non fu esauriente, cosicché Bastico decise la sorte dei sudditi stranieri presenti sul territorio: coloro che possedevano la cittadinanza francese, furono inviati in Algeria, Tunisia o Marocco; gli altri ebrei stranieri, ad eccezione dei britannici, furono rimandati nel loro paese d'origine; a tal punto, gli unici "elementi pericolosi" che rimanevano in colonia erano gli 870 inglesi che sarebbero stati inviati in Italia a gennaio del 1942. In *Storia degli ebrei di Libia*, si legge⁵⁶:

Alla fine del 1941, venne decretato l'ordine d'espulsione dalla Libia di tutti i sudditi stranieri degli stati in conflitto. Secondo un accordo con la Tunisia sotto la competenza del regime di Vichy, circa 1600 ebrei di cittadinanza francese, tunisina, algerina e marocchina vennero espulsi tra gennaio e marzo del 1942 in Tunisia, raggiungendo 400 ebrei che dalla Libia, in tempo ancora precedente, vi avevano cercato rifugio; una piccola parte finì in Algeria. [...]

Dei circa 870 ebrei di cittadinanza britannica, 300 furono espulsi, nel gennaio e marzo 1942, in Italia su navi commerciali luride, senza possibilità di portarsi dietro nessun'effetto personale (più tardi si associarono a loro altri 120 ebrei). Gli espulsi furono messi in diversi campi chiusi, gran parte nel campo di Civitella del Tronto nella regione di Teramo in centro Italia [...] altri vennero portati ai campi di Arezzo all'est di Siena e Bagno a Ripoli a sud-est di Firenze.

Pertanto, i provvedimenti furono effettivamente attuati all'inizio del 1942: in particolare, il 13 gennaio gli ebrei libici con cittadinanza inglese furono deportati nei campi di internamento italiani.

Prima di guardare a ciò che accadde alla popolazione della comunità, bisognerebbe considerare gli avvenimenti che si verificarono sul finire del 1941. In particolare, nel mese di novembre, gli inglesi rientrarono in Cirenaica e a Bengasi. Come nella prima occupazione, gli ebrei furono felici di accogliere le forze alleate, augurandosi che questa liberazione potesse essere definitiva. Tuttavia, l'esercito italiano e quello tedesco, guidati ancora una volta dal generale Rommel, riuscirono a riprendere il controllo della colonia in pochi mesi. A gennaio del 1942 si concluse la riconquista dei territori libici e, come si può immaginare, l'atteggiamento delle autorità italiane nei confronti della popolazione ebraica fu ancor più oppressivo. Vi furono diversi arresti ed alcuni persero addirittura la

⁵⁶ Y. HAGGIAG-LILUF, op. cit. pp. 129-130.

vita. La repressione si verificò soprattutto nei confronti di coloro che si erano maggiormente esposti, e che avevano avuto diversi rapporti con l'armata inglese.

Quanto accadde fu ulteriormente aggravato dalla disposizione del capo di governo. Infatti, Mussolini prese una scelta drastica, egli decise di far deportare tutti gli ebrei della Cirenaica in un campo di concentramento libico situato nel deserto del Gebel a più di cento km da Tripoli, il campo di Giado.

Di nuovo, il destino della popolazione israelita fu condizionato dallo stato giuridico di ogni ebreo: la sorte dei francesi fu diversa da quella degli italiani o da quella riservata ai sudditi libici⁵⁷.

Lo «sfollamento», come ufficialmente fu definito, degli ebrei della Cirenaica procedette in un primo tempo piuttosto speditamente. Dei sudditi inglesi abbiamo già parlato, quanto ai sudditi e protetti francesi, essi furono istradati verso la Tunisia. A fine luglio 591 erano già stati «sfollati» e in Cirenaica ne rimanevano solo 33, in attesa di partire. Quanto ai libici e agli italiani, per essi fu approntato un campo di internamento a Giado, a 235 km da Tripoli. A fine giugno, quando lo «sfollamento» fu sospeso [...] gli «sfollati» erano già 2.584, 2.537 libici e 47 italiani.

Per quanto riguarda la deportazione degli ebrei nel campo di concentramento di Giado, questa iniziò nel mese di giugno, e più di 2000 ebrei vi furono rinchiusi. In un primo tempo si presentarono problemi legati alla preparazione del campo. Inoltre, le condizioni in cui vivevano gli internati erano caratterizzate dalla scarsità di cibo e medicine; come conseguenza, a dicembre del 1942 iniziarono a diffondersi delle malattie mortali, come ad esempio il tifo che causò 560 morti. Questi avvenimenti fecero preoccupare il governatore generale Bastico. Così, per evitare la propagazione di un'epidemia, egli optò per l'evacuazione del campo ed il trasferimento degli internati.

Perciò, nel 1942 la comunità ebraica dovette affrontare le deportazioni e l'espulsione di parte dei suoi componenti. Tuttavia, bisogna sapere che questo non fu l'unico disagio che si presentò. Infatti, ad ottobre fu emanata la legge n. 1420 per una piena attuazione del R.D.L del 17 novembre 1938; con questa disposizione terminava l'applicazione differenziata della normativa che per un po' di tempo era riuscita ad attenuare le conseguenze per la popolazione ebraica libica.

⁵⁷ R. DE FELICE, op. cit., p.273.

2.3 La legge n.1420 del 1942

La deportazione degli ebrei della Cirenaica rappresenta solo parte degli avvenimenti che si verificarono nel 1942. Infatti, bisogna sapere che nel corso dell'anno il governo coloniale aumentò le restrizioni nei confronti della comunità ebraica, a partire dall'emanazione del decreto n. 105, pubblicato il 30 maggio. Tale disposizione poneva limitazioni economiche alla popolazione israelita⁵⁸:

Con esso agli ebrei, sia libici che italiani e stranieri, veniva vietato qualsiasi atto di compravendita o di locazione per una durata superiore a tre anni di immobili e di aziende agricole con italiani ariani o con musulmani. [...] Oltre a ciò il provvedimento stabiliva che l'esercizio di attività industriali e commerciali da parte di Società ed altri enti in cui siano rappresentati interessi di cittadini italiani metropolitani o libici di razza ebraica, o da parte di persone appartenenti alla razza suddetta, oltre che alle limitazioni previste e alle condizioni poste da leggi e disposizioni vigenti in Libia, è sottoposto al controllo del Governo Generale.

Dopo qualche giorno, seguì un altro provvedimento sulla mobilitazione civile e sul lavoro forzato indirizzato agli ebrei italiani e libici; una delle condizioni che veniva imposta era la "denuncia" all'Arcoguerra della propria situazione socioeconomica: coloro che erano stati sottoposti al rispetto della norma avrebbero dovuto comunicare il loro luogo di domicilio ed il mestiere che svolgevano.

Così, nell'estate del 1942 fu costruito un campo di lavoro a Sidi-Azaz dove furono deportati alcuni ebrei tripolini che erano incaricati di lavorare sul fronte e gestire le linee di comunicazione con l'Egitto; altri finirono nel campo di Tobruk. Per quanto riguarda le condizioni di vita, gli internati lavoravano ogni giorno dalla mattina alla sera, eccetto il sabato che veniva riconosciuto come giorno di riposo.

Nonostante ciò, il provvedimento antiebraico più grave fu preso il 9 ottobre, quando il governo coloniale decise di procedere con l'applicazione completa delle leggi razziali anche nei confronti degli ebrei che vivevano in Libia. In tal modo, la legge n. 1728 del 17 novembre 1938 acquisiva valore giuridico anche in colonia ma, a differenza di pochi anni prima, non era prevista alcuna differenziazione, nemmeno nell'ambito economico⁵⁹.

Come si legge nella relazione con la quale era stata presentata al Consiglio dei ministri, la legge intendeva sanare la diversità di condizione e di trattamento che si era determinata tra gli ebrei italiani e quelli libici e stranieri (che essa assimilava ai libici) a vantaggio di questi. [...] La nuova legge, infatti, per un verso integrava nel quadro di tutti i provvedimenti sino allora emanati per gli ebrei italiani quelli adottati dalle autorità governatoriali, per un altro li aggravava, sancendo chiaramente l'inferiorità morale e giuridica degli ebrei anche rispetto ai musulmani.

⁵⁸ R. DE FELICE, op. cit., pp. 274-275.

⁵⁹ Ivi, p. 276.

Tale decreto equivaleva alla legge n. 1420, ed era composto da ventitré articoli riguardanti la definizione di “appartenente alla razza ebraica”, ed una serie di limitazioni che venivano poste alla popolazione professante tale religione.

Il 17 dicembre tramite la pubblicazione della Gazzetta Ufficiale n. 298, la disposizione n. 1420 entrò in vigore; le veniva riconosciuto un valore a tutti gli effetti e, quindi, era previsto che i destinatari vi si conformassero.

A questo punto, sarebbe necessario soffermarsi sugli articoli presenti nel decreto⁶⁰, iniziando con il primo dove la norma stabiliva le ulteriori limitazioni per gli ebrei presenti in Libia, senza riprendere la parte già regolata da precedenti disposizioni. In tal modo, si rimandava al decreto n. 1728/1938 che era stato attuato in Italia.

Successivamente, il terzo articolo indicava i requisiti per cui una persona potesse essere definita di “razza ebraica”. Il governo considerava di razza ebraica il cittadino italiano libico: che alla data del 1° gennaio 1942 professasse la religione ebraica, o fosse iscritto ad una comunità israelita della Libia, o facesse in qualsiasi modo manifestazioni di ebraismo; chi fosse nato da genitori o da padre di religione ebraica, a meno che egli non professasse la religione musulmana da data anteriore al 1° gennaio 1942; chi, essendo ignoto il padre, fosse nato da madre di religione ebraica, salvo che egli professasse da data anteriore al 1° gennaio 1942 la religione musulmana.

Tale definizione, dunque, non si fermava solo ai fattori fisici, bensì considerava anche quelli spirituali, legando il concetto di razza all’orientamento religioso di una persona.

Inoltre, era previsto che ogni destinatario, dall’entrata in vigore della norma, avesse novanta giorni di tempo per denunciare la propria “appartenenza alla razza ebraica”; tale dichiarazione sarebbe stata annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

Un’altra tematica rilevante che veniva trattata riguardava la mobilitazione civile degli ebrei in tempo di guerra o in occasione di operazione di polizia. In particolare, questa disposizione era già stata definita dall’articolo 10 della legge n. 1728/1938 che stabiliva il divieto di prestare servizio militare.

Nell’articolo 6 era prevista l’impossibilità di esercitare l’ufficio di tutore e di curatore per i minorenni o per gli “incapaci” cittadini italiani metropolitani non appartenenti alla razza ebraica.

Oltre a ciò, gli ebrei non potevano avere alle proprie dipendenze domestici musulmani; ponendo ancora una volta la popolazione ebraica in una posizione giuridica inferiore rispetto al resto degli abitanti.

⁶⁰ E. SALERNO, *Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*. Il Saggiatore S.p.A., Milano, 2012, pp. 196 e ss.

Si proseguì con la disciplina dei nomi e dei cognomi: il provvedimento prevedeva che i cittadini italiani di razza ebraica non potessero mettere ai propri figli nomi non ebraici, né tantomeno tradurre i propri nomi ebraici in nomi di appartenenza cristiana o musulmana. Quanto scritto era solo una parte della norma, infatti, erano previste anche altre disposizioni che dovevano essere rispettate.

Sul piano più strettamente economico, furono adottate delle limitazioni nell'ambito aziendale ed immobiliare. In particolare, agli ebrei non veniva riconosciuta la possibilità di essere proprietari di aziende con più di venti impiegati, né di possedere terreni che avessero un valore superiore alle 300.000 lire. Non potevano essere proprietari di fabbricati ed aree edilizie il cui valore eccedesse le 500.000 lire.

Per quanto riguarda la parte di patrimonio immobiliare che eccedeva i limiti previsti dalla disposizione, questa veniva trasferita all'Ente libico di gestione e liquidazione immobiliare, che era stato istituito appositamente per far fronte a questi provvedimenti. Dall'entrata in vigore della legge, gli ebrei avevano novanta giorni di tempo per denunciare agli uffici delle imposte, il loro luogo di residenza, gli immobili di loro pertinenza sia a titolo di proprietà piena sia a titolo di concessione perpetua.

Ulteriori limitazioni nel settore economico venivano poste dall'articolo 11, queste erano legate all'impossibilità di affidare agli ebrei la direzione di una serie di aziende. Tuttavia, il Governatorato Generale poteva concedere delle autorizzazioni speciali per svolgere la professione di mediatore, piazzista, procacciatore di affari e di rappresentante.

Le norme che seguirono riguardavano molti altri settori, a partire dalle pubblicazioni di libri o riviste, fino ad arrivare alla frequenza scolastica; includendo la risoluzione delle controversie e altre materie.

A questo punto, si può dire che le discriminazioni razziali ebbero una piena applicazione anche sul territorio libico, nessuno esentato. Allora, viene naturale chiedersi perché il governo abbia cambiato il proprio atteggiamento nei confronti degli ebrei in colonia, considerando che la loro influenza era ancora molto rilevante soprattutto dal punto di vista economico.

Per poterlo capire, bisogna considerare l'evoluzione nel tempo del rapporto fra le autorità italiane e le comunità ebraiche libiche: esso non fu mai completamente armonioso, anche nei periodi più favorevoli, gli ebrei dovettero risolvere delle questioni. Si pensi al governatorato di Balbo. Egli era stato accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, tuttavia nel 1936 si giunse all'ordinanza riguardante l'apertura dei negozi di sabato, giorno della settimana più importante nella cultura ebraica.

Quindi, è necessario tener presente che il percorso della legislazione razziale libica fu graduale e raggiunse la meta con il decreto del 1942. Infatti, la legge n. 1420 del 1942 portò a complemento

l'esecuzione della normativa razziale, che aveva mosso i suoi primi passi già dall'emanazione della legge sul meticcio.

I risultati che il decreto n. 1420 avrebbe raggiunto in Libia, non sarebbero stati vantaggiosi, anzi avrebbero semplicemente provocato degli squilibri che sarebbero stati affrontati con difficoltà dalla popolazione italiana.

Con il tempo, l'incidenza ebraica sul commercio era sempre più rilevante in quanto erano aumentati i numeri degli iscritti alla comunità. A proposito, Renzo de Felice, in *Ebrei in un paese arabo*, dimostra come fosse cresciuta la popolazione dal 1913 fino al 1942:

	1913	1931	1938	1942
Metropolitani	9.000	21.756	39.098	45.042
Musulmani	19.000	41.040	46.743	84.322
Ebrei	10.500	14.754	18.437	18.892
Stranieri	4.500	3.888	3.879	3.567
Libici di altre religioni	-	-	-	179

Nonostante fosse evidente il costante aumento della popolazione israelita, ciò non garantì loro l'esenzione dall'attuazione completa della legislazione. Il governo decise, comunque, che fosse indispensabile l'esecuzione della politica razziale, senza rimanere vincolati dalle conseguenze che ciò avrebbe potuto causare.

In poco tempo gli ebrei persero tutto ciò che avevano costruito; purtroppo, la situazione era ancor più difficile per coloro che vivevano nella "*Hara*", continuamente soggetta a bombardamenti aerei da parte degli inglesi. Inoltre, essendo un periodo di guerra, la colonia stava attraversando una forte regressione e, quindi, divenne complesso procurarsi i prodotti alimentari.

Per quanto riguarda la reazione dell'opinione pubblica di fronte alle leggi antiebraiche, i musulmani non furono molto favorevoli a questi provvedimenti, semplicemente perché temevano che qualcosa di simile potesse accadere anche nei loro confronti⁶¹:

Molti di essi avevano visto con preoccupazione i provvedimenti contro gli ebrei; salvo casi eccezionali, ciò era dovuto però solo al timore che la politica razziale potesse prima o poi essere applicata anche nei loro confronti. Per il resto, oltre alle vecchie animosità, anche per loro gli ebrei erano tra i maggiori responsabili della difficile situazione economica.

Effettivamente, la storia testimonia che questa normativa non ebbe un gran seguito, infatti, poco prima della sua pubblicazione, l'8 novembre, le truppe alleate giunsero in Marocco e in Algeria. Il loro sbarco provocò delle preoccupazioni a Mussolini e ad Hitler. Le due autorità ritenevano che fosse

⁶¹ R. DE FELICE, op. cit., pp. 277-278.

necessario mantenere le truppe italo-tedesche in Libia per cercare di proteggere la loro colonia. Nonostante ciò, il generale Rommel non era d'accordo, egli riteneva che l'esercito dovesse essere spostato in Tunisia per cercare di non rischiare una disfatta.

Alla fine, il 23 gennaio del 1943 il generale Montgomery entrò a Tripoli ponendo definitivamente fine all'occupazione italiana della Libia, iniziata nel 1911.

Come avvenne in precedenza, la popolazione ebraica accolse con entusiasmo le truppe britanniche, viste come liberatrici; infatti, con questo nuovo dominio veniva meno la legislazione razziale e tutti i provvedimenti antiebraici che fino ad allora erano stati realizzati. Tuttavia, ben presto gli abitanti si resero conto come anche gli inglesi non potessero essere veramente definiti dei liberatori, tanto che⁶² “le donne del popolino della *hara*, quando qualche gruppo di militari inglesi ubriachi tentava di penetrare a forza nelle loro case, gridassero talvolta al loro indirizzo, mentre trovavano rifugio sui tetti, «viva l'Italia»”.

Dunque, dopo più di trent'anni terminava il dominio italiano in Libia, e con ciò finivano anche le discriminazioni razziali che il regime fascista stava attuando nei confronti degli ebrei.

In queste pagine, si è osservata l'evoluzione della legislazione antiebraica, a partire dal 1938: la svolta si verificò nel 1940 quando l'Italia entrò in guerra e furono creati i primi campi di internamento. Internamento che divenne concentramento nel 1942 con l'istituzione del campo di Giado. Nello stesso anno fu proclamata la fatidica legge n. 1420 per la completa attuazione delle leggi razziali anche in Libia.

Quindi, il regime fascista adottò una condotta controversa, inizialmente approvò l'applicazione differenziata delle leggi razziali per questioni legate all'andamento economico della colonia. Ma, a distanza di pochi anni, quando gli alleati giunsero sul territorio del continente africano per procedere con la liberazione della Libia, l'Italia decise di completare l'esecuzione della legislazione senza raggiungere veri e propri risultati.

⁶² R. DE FELICE, op. cit., p. 279.

Capitolo terzo

Deportazione degli ebrei anglo-libici

3.1 I campi di internamento italiani

Come abbiamo visto, la cittadinanza fu un fattore decisivo per l'avvenire degli ebrei libici ed in particolar modo per quello degli inglesi che, differentemente dagli altri, furono prima internati in Italia ed in un secondo momento deportati a Bergen Belsen. Per quanto riguarda le ragioni dell'internamento, queste erano motivazioni legate alla tutela della sicurezza nazionale; infatti, le autorità ritenevano che gli ebrei inglesi collaborassero con le forze Alleate. A riguardo, Capogreco nell'esaminare la questione affermò⁶³:

Con l'internamento degli stranieri (in particolare dei «sudditi nemici»), il governo fascista perseguiva quattro principali obiettivi: tutelare la sicurezza militare; evitare lo spionaggio; impedire l'«intelligenza» con gli oppositori politici interni e bloccare il rientro in patria di quanti fossero «atti a portare le armi», prevedendone così l'arruolamento.

Dunque, sospettata per diverse ragioni, questa parte degli ebrei libici si trovò costretta ad abbandonare non solo ogni possedimento, ma anche la terra natia.

Il 13 gennaio 1942 si rivelò fatale per il destino degli ebrei con cittadinanza britannica, che, insieme ai maltesi con passaporto inglese ed i greci, furono raggruppati nella scuola Roma di Tripoli. Quel giorno di inizio gennaio segnò la deportazione degli ebrei anglo-libici in Italia.

Il viaggio avvenne a bordo della motonave Monginevro e durò pochi giorni; la prima meta del lungo tragitto fu Napoli, dove gli ebrei furono sottoposti ad una serie di controlli medici onde evitare la propagazione di epidemie o pidocchi sul territorio del Regno.

Per capire effettivamente quanti di essi furono costretti ad avere questa sorte, si può prendere in considerazione l'opera *I campi del duce*, dove furono riportati i numeri esatti degli ebrei deportati⁶⁴:

nei primi mesi del 1942 furono deportati in Italia 263 ebrei libici con cittadinanza britannica, 225 membri della locale comunità greco-ortodossa, 1900 maltesi, ed altri stranieri. Dalla Grecia, nel maggio 1942 vennero trasferiti in Italia 331 sudditi britannici, un contingente che comprendeva «tutti gli internati maschi di 15-55 anni, in prevalenza maltesi e ciprioti». [...] Quelli trasferiti dalla Libia (salvo casi di «comprovata pericolosità») furono avviati inizialmente in «centri di accoglienza» predisposti dall'Ispettorato servizi di guerra, alla stregua di normali sfollati italiani.

⁶³ C. CAPOGRECO, op. cit., p. 42.

⁶⁴ Ivi, pp. 89-90.

L'accoglienza e la gestione degli internati spettavano ai prefetti e alle stazioni di polizia che negli avvisi ufficiali facevano trasparire un'immagine degli internati diversa da quella che era effettivamente. Le autorità italiane facevano sembrare gli ebrei libici dei "soggetti pericolosi che dovevano essere tenuti sotto controllo"; nelle diverse comunicazioni inerenti al trasporto degli israeliti, essi venivano definiti "soggetti britannici di razza ebraica", individui talmente temibili che dovevano essere scortati dalla polizia. Eppure, la realtà dei fatti era tutt'altra. In una lettera del prefetto di Modena, emergono le vere condizioni in cui si trovavano i cittadini britannici della Libia che erano stati trasferiti in Italia⁶⁵:

As can be seen from the list, these are family groups, mostly women, with children of an early age. Almost all of them lack clothes [...] Some, especially the Buaron Haim group – his wife Aidan Messandra (recte Aidam Messauda) and nephew Buaron Muscia [...] absolutely need assistance, so please let us know if the aforementioned can be hospitalized in some institution or to be transferred to a place of care designated by this Ministry.

Queste poche parole sono sufficienti per capire quale fosse realmente la situazione dei deportati, inconsci di ciò che stesse accadendo, ma certi di essere stati privati ingiustamente della libertà. Semplici persone che da un giorno all'altro erano state costrette ad abbandonare la propria casa ed ogni avere costruito con dedizione ed impegno.

Inoltre, non sempre venivano deportate intere famiglie, infatti, secondo alcuni documenti, i prigionieri che furono trasferiti in Italia erano principalmente donne, bambini ed anziani, perché considerati "inutili"; per quanto riguarda gli uomini, essi sarebbero stati destinati al lavoro forzato nel campo di concentramento di Giado, in Libia.

Dopo aver superato i controlli di Napoli, gli israeliti furono internati nei diversi campi presenti sul territorio del Regno d'Italia: era possibile individuare luoghi di internamento nelle diverse regioni italiane, a partire dall'area meridionale fino ad arrivare alla zona settentrionale. Comunque sia, il maggior numero di campi si trovava nell'Italia centrale, principalmente in Abruzzo e in Toscana. Proprio a Teramo fu internata una gran parte gli ebrei libici con cittadinanza inglese, nel saggio di Anna Pizzuti si può leggere⁶⁶: "the greatest number – 115 – was sent to the camp of Civitella del Tronto, a town in the province of Teramo" per quanto riguarda gli altri deportati, "An equal number was transported to Tuscany and divided between the camps of Bagno a Ripoli, in the province of Florence, and Civitella della Chiana in the province of Arezzo."

⁶⁵ A. PIZZUTI, *Giulia Cohen Tells Her History. From Benghazi to Bergen Belsen, Passing though Italy (1942-1944): Testimony, History. The jewish question*, Viella, Historical Research, 2019, p. 203.

⁶⁶ Ivi, p. 202.

Dunque, una volta arrivati, i deportati furono divisi e, spesso, persino lo stesso nucleo familiare fu costretto a separarsi; in questo modo le autorità procurarono debolezza ed incertezza fra gli ebrei, inconsapevoli di quel che sarebbe stato il loro avvenire.

I campi di internamento situati nell'Italia meridionale si trovavano in uno stato ulteriormente degradante rispetto a quelli dell'area centro-settentrionale. Nonostante ciò, in ogni caso, erano previste molte limitazioni, tanto che uno dei prigionieri affermò⁶⁷:

«trovo inutile che vi vengano notificate le cose proibite: sono troppe. Sarebbe più semplice dirci quelle permesse», lamentava Maria Einstein nel campo femminile di Lanciano. Non diverso nella sostanza – sebbene più colorito nella forma – il parere del vecchio socialista Giuseppe Scalarini, riferito a Istonio, un campo per «italiani pericolosi»: «Ogni giorno c'era una proibizione nuova! Pareva che le andassero a cercare col lanternino...».

Le dimensioni del campo e il numero di prigionieri erano fattori determinanti per le restrizioni: i campi piccoli avevano meno regole rispetto a quelli più ampi. Fra le costrizioni previste, ve ne era una concernente limiti per spedire delle lettere. La prassi prevedeva che l'internato dovesse ricevere l'autorizzazione da parte dell'autorità e successivamente indicare il nome ed il grado della parentela che vi era con il destinatario. Inoltre, queste comunicazioni potevano essere mandate a specifiche persone che venivano identificate da chi si occupava della materia.

Ad oggi, quelle lettere rappresentano dei documenti molto importanti in quanto testimoniano il transito degli ebrei nei campi di internamento.

È possibile individuare alcuni elementi comuni che caratterizzarono la vita degli internati. Innanzitutto, per aver presente il numero dei prigionieri ed esser certi che nessuno mancasse, quotidianamente veniva effettuato l'appello, momento cruciale della giornata. Tutto ciò non era per niente facile, dato che ogni giorno nuovi deportati giungevano nei campi ed altri lo lasciavano per le diverse destinazioni finali, quali Auschwitz o Bergen Belsen, quindi la lista dei detenuti cambiava continuamente.

Inoltre, gli edifici in cui venivano sistemati i prigionieri non erano vivibili, ed a volte era persino necessario stabilire dei turni per poter riposare su un letto in quanto non vi erano posti sufficienti per tutti.

Uno dei più grandi luoghi di internamento in Italia che può essere preso in considerazione era il campo di Civitella del Tronto, situato in Abruzzo.

Civitella del Tronto era composto da tre edifici: il convento francescano di Santa Maria dei Lumi, l'Ospizio Alessandrini e la Casa Migliorati.

⁶⁷ C. CAPOGRECO, op. cit., p. 127.

Il convento francescano di Santa Maria dei Lumi era stato confiscato dalle autorità nazionali con l'assenso da parte dei frati che furono spostati in un altro monastero; questa costruzione era quella che offriva il minor spazio per gli internati.

L'Ospizio Alessandrini, convento dei cappuccini, apparteneva al comune ed era stato utilizzato per diverse funzioni prima di essere trasformato in luogo di transito per gli internati. Questo edificio, insieme a Casa Migliorati entrarono in funzione dal 1942, quando arrivarono 107 ebrei anglo-libici.

Casa Migliorati era una semplice abitazione che era stata messa a disposizione dalla proprietaria e fu aperta solo quando il campo dovette internare un numero maggiore di prigionieri.

Il campo di Civitella del Tronto era stato posto sotto la direzione di un commissario di polizia, ed il controllo era stato affidato a diverse figure della pubblica sicurezza come Mario Gagliardi.

Questo luogo di internamento entrò ufficialmente in funzione il 4 settembre del 1940, giorno in cui vi arrivarono⁶⁸

«sudditi nemici» di nazionalità belga. Nei giorni successivi fu la volta di «ebrei stranieri» e, tra settembre e ottobre, di altri civili stranieri. [...] Nel 1942, per far fronte all'arrivo di 114 ebrei di nazionalità britannica evacuati dalla Libia (28 nuclei famigliari, tra cui molti vecchi e bambini, giunti tra il 22 e il 23 gennaio e riconosciuti come «sudditi nemici»), la direzione del campo dovette acquisire altri due edifici, casa Migliorati e l'ospizio Alessandrini.

Le condizioni di vita interne al campo non erano eccessivamente difficili, i problemi principali riguardavano il sovraffollamento ed il freddo causato dall'umidità degli edifici e dalla mancanza di impianti adeguati che potessero garantire il riscaldamento. A riguardo, bisogna porre a mente che gli ebrei libici provenivano da un paese con un clima mediterraneo, caratterizzato da piogge secche e caldo desertico. Quindi, una volta giunti in Italia, essi furono costretti ad abituarsi anche ad un nuovo ambiente, diverso da quello in cui erano cresciuti.

I cittadini delle potenze nemiche che erano stati internati si trovavano in una situazione "privilegiata" rispetto agli altri prigionieri, poiché essi ricevevano assistenza dalla Croce Rossa che forniva prodotti alimentari e sigarette. Quando furono deportati gli ebrei anglo-libici, essi furono aiutati dalla Legazione Svizzera che per conto del Governo inglese forniva aiuti soprattutto dal punto di vista economico, somministrando quotidianamente dei sussidi. Nel 1942 si decise che al capofamiglia spettassero 8 lire, alla moglie 4 lire ed ai figli 3 lire.

Inoltre, era permesso frequentare il centro urbano ed instaurare con gli abitanti del posto delle semplici relazioni basate sulla cordialità.

⁶⁸ C. CAPOGRECO, op. cit., 211.

Per quanto riguarda la sorveglianza, inizialmente i controlli non erano troppo rigidi, tanto che nel 1941 due internati riuscirono a scappare. Tuttavia, nel momento in cui i prigionieri iniziarono ad aumentare, l'autorità nazionale si trovò costretta a rafforzare il sistema di vigilanza.

Un altro campo in cui furono internati gli ebrei provenienti dalla Libia, fu Bagno a Ripoli, in Toscana. La costruzione era in precedenza una casa di campagna, il cui proprietario era S. Ottolenghi, un ebreo che a seguito della promulgazione delle leggi razziste decise di lasciare l'Italia per trasferirsi in Palestina. Comunque, il controllo dell'edificio era stato affidato a M. Soavi, una donna di "razza ariana" e ciò facilitò l'azione dello stato fascista nell'appropriarsi della costruzione.

Il campo fu creato a luglio del 1940, ma i primi prigionieri vi arrivarono a fine settembre; l'edificio aveva a disposizione 225 posti per gli internati.

Come a Civitella del Tronto, la gestione del campo era stata affidata ad un commissario della pubblica sicurezza. Anche in tal caso, la vita dei prigionieri non era eccessivamente dura: fra le regole, era prevista la possibilità di avere cure mediche ed in caso di estrema urgenza, i detenuti potevano essere ricoverati nell'ospedale di Firenze.

Per quanto riguarda l'alimentazione⁶⁹,

inizialmente, gli internati consumavano i loro pasti presso la Casa di ricovero di Santa Teresa, distante dal campo appena 400 metri. Successivamente, col loro aumentare di numero, fu allestito un refettorio all'interno della villa, gestito dalla stessa persona (Alfredo Forni) addetta alla mensa della Casa di ricovero.

A Bagno a Ripoli transitarono ebrei di diverse nazionalità, come greci, francesi, russi. Gli ebrei libici con cittadinanza britannica vi giunsero nel gennaio del 1942.

Infine, il campo di Civitella della Chiana era collocato a Villa Oliveto. L'edificio apparteneva alla famiglia Mazzi e prima della guerra era stato usato per delle esercitazioni militari e dei lavori agricoli.

La costruzione aveva spazio sufficiente per poter internare all'incirca 80 prigionieri; tuttavia, le condizioni igieniche in cui vivevano erano precarie soprattutto per la scarsità dell'acqua.

A luglio del 1940 giunsero i primi ebrei stranieri ai quali fu riconosciuta la possibilità di allontanarsi dal campo per fare brevi passeggiate. Tuttavia, con il passare del tempo le restrizioni aumentarono e ciò ebbe delle conseguenze anche nei confronti delle uscite che furono limitate ancor di più.

Con l'arrivo degli ebrei anglo-libici la situazione cambiò, soprattutto perché⁷⁰ "i nuovi arrivati erano in pessime condizioni igieniche e sanitarie e misero a dura prova le capacità ricettive della villa".

⁶⁹ C. CAPOGRECO, op. cit., p. 182.

⁷⁰ Ivi, p. 184.

Sebbene le condizioni nei campi di internamento italiani non potessero essere comparate a quelle dei campi di concentramento nazisti, in entrambi i casi, gli ebrei furono privati della loro libertà e del rispetto dei diritti fondamentali, in primis della dignità umana.

Il 3 settembre del 1943 si verificò la svolta, l'Italia concluse l'armistizio con gli Stati Uniti.

A distanza di pochi giorni D. Eisenhower rese pubblica l'intesa soprattutto affinché la Germania hitleriana ne venisse a conoscenza. In particolare, egli voleva far capire al cancelliere tedesco che la sua nazione sarebbe stata prossima alla sconfitta.

Tutto ciò ebbe delle conseguenze molto rilevanti sul territorio dello stato italiano che di lì a poco si trovò costretto ad affrontare una guerra civile: da un lato vi erano le forze alleate che stavano procedendo con l'occupazione delle regioni del Sud Italia, mentre dall'altro lato le forze armate tedesche, penetrate nel paese già dal 25 luglio, cercavano di mantenere il controllo delle regioni situate a Nord.

Come risultato finale, si ottenne uno Stato diviso in due grandi aree: il Regno del Sud governato dal Re e dal generale Badoglio, e la Repubblica Sociale Italiana posta sotto il controllo di Mussolini.

Gli effetti che questi avvenimenti ebbero nei campi di internamento italiani furono limitati anche se le clausole armistiziali prevedevano la liberazione di tutti i deportati. In realtà, gli ebrei prigionieri non lasciarono i campi di internamento soprattutto perché molti di essi non sapevano dove andare, e restando lì avrebbero avuto più tempo per progettare l'avvenire.

Gli internati non si sarebbero mai aspettati che ciò avrebbe significato essere prossimi alla deportazione nei lager tedeschi. Purtroppo, dopo poco l'esercito germanico giunse in alcuni campi italiani tra cui Civitella della Chiana, Bagno a Ripoli e Civitella del Tronto. Così con il passare del tempo, tutti gli anglo-libici furono spostati nel campo di Fossoli, in Emilia-Romagna.

Fossoli era stato costruito nel 1942 ed era un campo dove venivano deportati i prigionieri di guerra inglesi. Tuttavia, qualche mese dopo l'armistizio, il campo di internamento iniziò ad essere gestito dalle autorità tedesche che man mano avanzavano sul territorio italiano. In particolare, la Germania si era accorta della posizione geostrategica di Fossoli. Infatti, il campo era collocato nel Nord Italia e vicino alle reti ferroviarie: fattori fondamentali per facilitare la deportazione degli ebrei nei lager nazisti.

Il 5 dicembre del 1943 Fossoli iniziò ad operare come campo di concentramento sotto il controllo della Repubblica Sociale Italiana.

A Fossoli gli internati erano sottoposti al rispetto di diverse limitazioni, nonostante ciò la vita non era eccessivamente difficile: bisognava lavorare ed in casi di urgenza si poteva uscire. Erano previsti

dei sussidi giornalieri e venivano stabiliti dei turni per andare a comprare i prodotti alimentari necessari per la sopravvivenza.⁷¹

Il cibo era scarso ma non drammaticamente mancante. Ognuno poteva integrare la razione del campo con dell'altro, comprato all'esterno di tasca propria. Per questo scopo i prigionieri versavano a una cassa comune lire 3,50 al giorno per persona e con questo denaro si facevano acquisti collettivi nei negozi di Carpi. [...] il cibo passato dal comando consisteva in: caffelatte al mattino, minestra a pranzo, minestra e pietanza alla sera, 250 grammi di pane.

Tutto ciò non durò a lungo. Verso la fine di gennaio del 1944, la gestione del campo passò sotto il controllo delle autorità tedesche e da quel momento in poi iniziarono le deportazioni degli ebrei nei campi di concentramento nazisti. Il capo della Gestapo, A. Eichmann mandò in Italia lo *SS-Sturmbannführer* F. Bosshammer il quale dovette occuparsi del trasferimento degli internati. Quindi,⁷²

Il campo funzionava allora, per quel che ne sapeva la direzione italiana, come campo di concentramento per gli ebrei, e per i tedeschi invece già come campo di transito per le deportazioni.

Il 26 gennaio iniziarono le partenze che avevano come mete principali Auschwitz o Bergen Belsen. I più "fortunati" finivano per arrivare nella seconda destinazione, dove forse si riusciva a sfuggire dalla morte.

Il 19 febbraio 1944 partì da Fossoli il primo convoglio di ebrei anglo-libici con destinazione finale il campo di concentramento di Bergen-Belsen. Tra i deportati vi furono numerosi bambini di cui alcuni videro la luce per la prima volta nei campi di internamento.

Fra gli internati di Fossoli, ci fu anche Primo Levi, ebreo chimico nonché uno dei più grandi autori della letteratura italiana divenuto tale solo a causa della sua deportazione nei lager nazisti. In *Se questo è un uomo* egli riuscì a trasmettere pienamente le emozioni che ebbe nel momento in cui si trovò nel campo di internamento, in particolare egli decise di soffermarsi sull'ultima notte che passò a Fossoli. Primo Levi parlò della sera prima della partenza, sapendo che sarebbe stata di sola andata senza alcun ritorno.⁷³

Ma il mattino del 21 si seppe che l'indomani sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati. Per dove, non si sapeva. Prepararsi per quindici giorni di viaggio. Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati.

Soltanto una minoranza di ingenui e di illusi si ostinò nella speranza: noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo cosa voleva dire partire.

⁷¹ L. PICCIOTTO, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*. Mondadori S.p.A., Milano, 2010, p. 48.

⁷² Ivi, p. 57.

⁷³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*. Giulio Einaudi S.p.A., Torino, 2014, pp. 6-7.

[...] E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

Così, con queste parole, Primo Levi cercò di far capire ciò che egli insieme a moltissimi altri, provarono nel campo di transito, un luogo dove i prigionieri furono deportati prima dell'ultima destinazione.

Per quanto riguarda gli internati di Civitella del Tronto, loro rimasero internati in Italia più a lungo degli altri. Fra essi vi era anche Sion Burbea, sopravvissuto che ho avuto l'onore di conoscere, e che nella sua stessa testimonianza affermò che lasciarono il campo durante i primi giorni del mese di maggio. In particolare, il 4 maggio fu evacuato il campo di internamento abruzzese e tutti i detenuti furono trasferiti a Fossoli dove vi arrivarono il 6 aprile del 1944. Il 16 maggio successivo furono trasferiti a Bergen Belsen.

Dunque, strappati dalla Libia gli ebrei con cittadinanza britannica dovettero affrontare un lungo viaggio, senza essere a conoscenza della destinazione, inconsapevoli di quanto stesse accadendo. Il loro tragitto raggiunse la meta solo fra il 1944 ed il 1945 con l'arrivo del convoglio a Bergen Belsen. Pertanto, sarebbe opportuno soffermarsi sul campo di concentramento situato in Germania, le sue principali funzioni, ma soprattutto capire perché gli ebrei anglo-libici furono destinati a quel lager nazista.

3.2 Bergen Belsen

Il lager nazista di Bergen Belsen era collocato nella Bassa Sassonia fra le due cittadine tedesche di Bergen e di Belsen. Istituito nel 1940, il posto servì come campo di detenzione per i prigionieri di guerra francesi e belgi. Tuttavia, con il passare del tempo le sue funzioni cambiarono e dal 1943 fu possibile individuare nel lager due sezioni: l'*Häftlingslager* il campo di detenzione e l'*Aufenthaltslager* il campo residenziale. La differenza principale fra queste due divisioni riguardava il ruolo che esse svolgevano; il campo di detenzione era il luogo in cui venivano deportati gli ebrei ed i prigionieri politici che sarebbero andati incontro ad una tragica morte, mentre nel campo residenziale venivano deportati i cittadini degli stati con cui la Germania era in guerra per effettuare degli eventuali scambi con militari tedeschi che erano stati catturati dalle Forze Alleate. La separazione dei deportati avveniva in base allo status giuridico che essi avevano, infatti,⁷⁴

I deportati non vivevano tutti secondo le stesse regole ma venivano invece smistati dalla SS, in base alla nazionalità o allo *status* giuridico, in varie parti del campo, rigorosamente separate tra loro, dove vivevano condizioni di vita molto diverse.

Per quanto riguarda il campo della detenzione, i prigionieri vivevano in condizioni umilianti caratterizzate da sistematiche violazioni dei diritti umani, a partire dalla dignità umana. Hanna Levy nei suoi diari raccontò quel senso di umiliazione che i soldati nazisti provocarono nei deportati:⁷⁵

They forced the workers to assume the most humiliating positions, running on their knees, dragging carts while they run. All the while, they track them like thieves or, to vary their perverse pleasure, they started a dizzying bicycle race and forced the workers to follow them on foot. If one miserable soul, exhausted – and there's always more than one, of course – isn't zealous as they require, the German "heroes" rush to show their power and their bravery by punishing the "guilty parties", by taking away their bread ration or putting them in the brig.

Inoltre, dato che gli ebrei provenivano da ogni parte del mondo, molto spesso essi erano impossibilitati a comunicare fra loro a causa delle diverse culture linguistiche. Di conseguenza, nei lager non vi erano più contatti umani; si era giunti al punto in cui nessun prigioniero mostrava interesse nei confronti del proprio compagno. Praticamente, i deportati furono privati di ogni emozione o passione che l'essere umano è in grado di provare.

La situazione peggiorò negli ultimi mesi della guerra, quando la Germania era prossima alla sconfitta e a Bergen Belsen arrivò il nuovo comandante J. Kramer.

⁷⁴ B. MARTINELLI (a cura di), N. TRANFAGLIA, *Il libro dei deportati*. Ugo Mursia Editore S.p.A., Milano, 2010, p. 66.

⁷⁵ H. LEVY-HASS, *Diary of Bergen-Belsen*. Haymarket Books, 2009, p. 52.

Le razioni di cibo diminuirono notevolmente, la fame era così tanta che i prigionieri erano pronti a lottare per un piccolo pezzo di pane rifatto⁷⁶.

The rations get systematically smaller every week. The daily ration, measured here in centimeters, is today only 3.5 cm. People tremble for this piece as though for gold. They cut it cautiously, devotedly, into slices only one or two millimeters thick.

La fame, la diffusione di malattie, come la dissenteria, ed il freddo furono fatali per molti.

Invece, il campo residenziale fu un'invenzione del generale H. Himmler che nel 1942 propose la creazione di un luogo in cui si potessero trattenere i cittadini degli stati nemici, con lo scopo di scambiarli con le Forze alleate per ottenere qualcosa. A distanza di poco tempo il progetto fu approvato da Hitler e nel 1943 furono avviati i lavori per la costruzione del campo.

In un certo senso si potrebbe parlare di un'incoerenza della politica nazista: se da un lato essa cercava di raggiungere la purificazione della razza ariana, dall'altro lato i provvedimenti razziali non valevano nei confronti di alcuni ebrei che, possedendo la cittadinanza di un paese alleato, sarebbero stati sfruttati dalla Germania nazista. Quindi, venivano riconosciute alcune eccezioni solo nei confronti di coloro che avrebbero potuto agevolare l'azione del governo tedesco. Pochi furono sottratti allo sterminio di massa per il loro "valore di scambio", cruciale per la salvezza. In poche parole, i prigionieri divennero *Stück*, "pezzi" fondamentali per procurare dei vantaggi alla politica nazista.

Alla fine dell'estate del 1943 furono individuati coloro che avrebbero potuto salvarsi la vita grazie allo status giuridico. Essi erano: ebrei con cittadinanza di paesi alleati, fra cui gli ebrei anglo-libici; ebrei cittadini di stati neutrali; infine, ebrei cittadini di paesi che non avevano fatto nulla per ostacolare l'azione della Germania. Queste ultime due categorie erano molto importanti in quanto la nazione tedesca doveva mantenere delle relazioni pacifiche con stati che non avevano preso delle posizioni effettive all'interno del Secondo Conflitto Mondiale.

Spesso, nel campo di "sosta e scambio" vi erano intere famiglie, alcune volte vi venivano rinchiusi anche coloro che non avevano i requisiti adatti ma che erano parenti di un ebreo con un adeguato "valore di scambio". Indipendentemente dallo status sociale, ogni persona che si sarebbe rilevata importante per il governo tedesco, sarebbe stata internata nel "campo di attesa".

A questo punto, viene spontaneo chiedersi cosa volesse ricevere in cambio la Germania. Ebbene, la nazione germanica aveva attuato questo progetto solo per ottenerne dei benefici, come ad esempio, poter far rientrare in patria dei soldati tedeschi che erano stati catturati in guerra o chiedere dei finanziamenti per i mezzi di combattimento. Ciò avrebbe aiutato fortemente il paese soprattutto

⁷⁶ H. LEVY-HASS, op. cit., p. 87.

perché durante gli anni della guerra si verificarono diversi problemi economici ed i versamenti delle Potenze Alleate si dimostrarono di importanza vitale.

Pertanto, entrambe le controparti avrebbero ottenuto dei benefici dallo scambio, tuttavia, ciò imponeva dei doveri alla Germania. In particolare, lo stato nazista si sarebbe dovuto impegnare nel garantire delle condizioni di vita minime ai prigionieri, soprattutto perché una volta rilasciati essi sarebbero stati dei testimoni. Non bisognava far sapere alla comunità internazionale quanto avvenisse all'interno dei lager nazisti e ciò che gli ebrei stessero subendo. Ne *Il libro dei deportati*, vengono descritte le condizioni in cui i detenuti vivevano:⁷⁷

Le condizioni di vita furono in un primo momento decisamente migliori che negli altri campi di concentramento: i prigionieri presi in ostaggio dovevano infatti rimanere in vita per poterli scambiare o liberare in cambio di una qualche contropartita. Le loro condizioni fisiche, inoltre, non dovevano destare sospetti all'estero in merito alle condizioni vigenti nei Lager nazisti.

Perseguendo i propri fini, la Germania creò una sezione nel lager nazista dove per assurdità i prigionieri dovevano restare in vita.

Ed è proprio grazie al possesso della cittadinanza britannica che molti ebrei libici finirono nel campo di residenza di Bergen Belsen. Lo status giuridico salvò la vita a molti di loro, fra cui Sion Burbea che fu internato insieme alla sua famiglia.

All'inizio del 1944 arrivò il primo gruppo di ebrei inglesi provenienti dal Nord Africa, e dopo cinque mesi dal loro internamento, essi furono scambiati con dei soldati tedeschi che erano stati catturati dagli anglo-americani.

Una volta arrivati nel campo di concentramento, i deportati venivano divisi e sistemati nelle baracche, gli uomini erano separati dalle donne. Per quanto riguarda i bambini, coloro che avevano meno di quattordici anni potevano rimanere con le proprie madri. Inoltre, a Bergen Belsen delle mamme diedero al mondo dei neonati, fra questi ricordiamo Daniele Burbea, figlio di Hummus e Giora Jona, nato a luglio del 1944.

Per quanto riguarda le regole, durante il giorno gli internati potevano incontrarsi. Tale opportunità non deve essere data per scontata per una semplice ragione. La possibilità di vedere i familiari era un fattore molto importante, in quanto dava ai deportati un minimo di sicurezza e speranza, facendo emergere dell'umanità anche all'interno dei campi di sterminio.

Sebbene gli internati del campo di attesa dovessero rimanere in vita, ciò non significò che essi non patirono alcuna sofferenza. Tutt'altro. Gli ebrei soffrirono non solo la fame, ma anche il freddo

⁷⁷ B. MARTINELLI (a cura di), N. TRANFAGLIA, op. cit., p. 64.

invernale. Inoltre, nei campi di concentramento era molto facile ammalarsi e come si può immaginare, in assenza di qualsiasi cura medica, il futuro dell'internato era legato ad un unico tragico destino.

Uno dei momenti più duri della giornata era l'appello, durante il quale i prigionieri erano costretti a stare in piedi per ore senza potersi muovere di un centimetro, a prescindere dalla pioggia, dalla neve o da qualsiasi altro fattore che potesse interferire.

Con il passare del tempo, la vita dentro al campo si fece sempre più difficile ed insopportabile. Il 2 dicembre del 1944 fu nominato un nuovo comandante per la direzione del lager. Pertanto, la gestione del campo fu affidata a J. Kramer, in sostituzione di A. Haas. Con ciò iniziò a cambiare anche la vita degli internati:⁷⁸

Alla fine del 1944, la pessima e scarsa alimentazione e la rapida diffusione delle epidemie determinarono un notevole peggioramento delle condizioni di vita anche qui, tanto che il tasso di mortalità cominciò a crescere vertiginosamente: fino all'inizio di aprile del 1945 a Bergen Belsen sarebbero morti più di 1400 ebrei e almeno altri 2150 erano stati mandati ad Auschwitz per esservi sterminati.

Quindi, per ogni individuo divenne difficile sfuggire dalle braccia della morte. La fame fu uno dei problemi più gravi tanto che si verificarono episodi di cannibalismo; quanto detto riesce a dimostrare come i deportati privati di ogni libertà, persero anche la dignità.

Inoltre, nel periodo fra il 1944 ed il 1945 aumentarono gli arrivi a Bergen Belsen. Per poter capire di quanto fosse variato il numero dei prigionieri, bisogna considerare quanti internati vi erano nel momento in cui Kramer divenne il controllore ufficiale del campo. Nel dicembre del 1944, gli internati erano poco più di 15.000, ad aprile del 1945, nel campo si potevano contare quasi 90.000 deportati. Basandosi sui dati, si può con certezza affermare che il campo di concentramento si trovò a dover affrontare problemi di sovraffollamento causati principalmente dall'arrivo degli ebrei che erano stati evacuati dagli altri lager nazisti. Così,⁷⁹

Nel giro di pochissimo tempo Bergen Belsen divenne a tutti gli effetti un campo di morte, la sede di un massacro straziante: nel solo mese di marzo del 1945 18.68 prigionieri morirono di fame o a causa di fulminanti epidemie, in particolare di tifo, contro cui la SS non intraprese alcuna iniziativa. [...] Se il numero dei prigionieri morti dalla primavera del 1943 alla fine del 1944 si attestava intorno alle 2100 unità, dal gennaio alla metà di aprile del 1945 si verificarono oltre 35.000 decessi.

Tuttavia, Bergen Belsen non era stato progettato come campo di morte e ciò lo dimostrava anche la sua struttura, che era munita solo di un piccolo crematorio. Con l'aumento dei decessi, il lager dovette trovare un nuovo modo per poter eliminare l'elevata quantità di cadaveri. Inizialmente, i soldati provarono a bruciarli, tuttavia tale procedura procurava troppi problemi e così per un periodo

⁷⁸B. MARTINELLI (a cura di), N. TRANFAGLIA, op. cit., p.66.

⁷⁹ Ivi, p. 69.

si decise di lasciare i corpi sparsi nel campo. Alla fine, si scelse di ricorrere alle fosse comuni: i prigionieri le avrebbero dovute scavare per i compagni che avevano perso la vita.

Il 15 aprile del 1945 il campo di concentramento di Bergen Belsen fu liberato dall'esercito inglese. Quando entrarono nel lager, gli alleati non poterono credere a quanto i loro occhi videro: cadaveri di prigionieri ovunque ed i sopravvissuti in condizioni inumane, scheletrici. Ne *Il libro dei deportati*, viene fornita un'immagine molto chiara di quella che fu la situazione: ⁸⁰

Quando i soldati britannici liberarono il KL di Bergen Belsen il 15 aprile 1945, l'errore che si presentò dinanzi ai loro occhi li lasciò in stato di shock: circa 10.000 cadaveri, alcuni già in avanzato stato di decomposizione, giacevano sparsi sul terreno del campo di concentramento. Di fronte alle spoglie di uomini ridotti a pelle e ossa, i liberatori compresero che i prigionieri erano morti principalmente di fame o epidemie. Bastava inoltre anche un solo sguardo ai prigionieri ancora in vita a dare l'idea dell'enormità dei crimini commessi in questo Lager.

Così, il 15 aprile del 1945 terminò il lungo ed indimenticabile percorso che gli ebrei anglo-libici dovettero affrontare. Strappati ingiustamente dalla loro terra natia, essi furono divisi dai familiari, e costretti a rinunciare ai valori fondamentali quali l'onore ed il rispetto. Sion Burbea fu uno degli ebrei con cittadinanza britannica deportato insieme alla sua famiglia. Tuttavia, dopo la liberazione, come sopravvissuto decise di tornare nella sua amata Tripoli, dove vi giunse il 12 settembre del 1945. Nonostante tutti gli sforzi, la sua permanenza in Libia durò poco.

⁸⁰ B. MARTINELLI (a cura di), N. TRANFAGLIA, op. cit., p. 62.

Final Summary

The aim of this research is to analyze the history of Libyan Jews; in particular it deals with what they went through during the Second World War.

In the past, one of the greatest Jewish communities of the world could be found in Libya. Nevertheless, over time the Jewish population that lived in North Africa had to face many difficulties that brought them to leave their motherland.

However, if people want to examine this subject, it is inevitable to start with the geographical aspect. Indeed, Libya is composed by three different areas: the Fezzan, the Cyrenaica and the Tripolitania. The principal cities are Bengasi and Tripoli that respectively find themselves in Cyrenaica and Tripolitania. In addition, in these towns it was possible to individuate two important Jewish communities.

Therefore, we need to understand when Jews arrived in Libya and which was their relationship with the social environment.

Historical documents attest to the presence of Jews dating from very ancient times. Indeed, it is thought that the Jewish population arrived in North Africa after the destruction of Jerusalem's First Temple, which happened in 586 before Christ.

Moreover, Jews came from countries all over the world, as Spain, Italy, Holland and so on. Thanks to their different traditions they created a multicultural society characterized by the combination of many customs. Nevertheless, this factor produced a division inside the Jewish population. In fact, on the one hand there were open-minded Jews that wanted to confront themselves with the Occidental culture, on the other hand there were conservative Jews that were anchored to the traditional customs.

The Libyan territory had a favorable geo-strategic position and for this reason, the region was always subjected to expansionist ambitions of international powers. One of the most important occupations began in 1551 with the Ottoman empire during which the beginning of a new era could be noted. This change had a strong impact on the Jewish world, in fact the community experienced a spiritual renaissance as a result.

The Turkish occupation lasted until 1911 and it was possible to identify three different periods. The first one started in 1551 and lasted until 1711, the second went from 1711 until 1835 and the last ranged from 1835 until 1911. In 1911 the Ottoman Empire lost its control on the Libyan territory and the Italian occupation began.

It is important to analyze the Turkish periods briefly because they are fundamental in understanding the main characteristics and features of the Ottoman rule.

The first phase, from 1551 until 1711, is remembered especially for the spread of Judaism inside the Jewish community. In particular, Shimon Labi, a Rabbi that assumed the role of spiritual guide for the Jews that had lost their faith, arrived in Libya.

During this period the “*Hara*”, the Jewish quarter where people could live together and share their traditions, was born. Moreover, the great synagogue, that in Arabic is called the “*Sla El Kebira*”, was built. Apart from this spiritual renewal, there was also a spurt in economic growth.

In 1711, began the Qaramanli dynasty that lasted until 1835. Some people believe that during this period the Jews lived very well. In addition, Tripoli became the official capital of Libya.

Lastly, the third phase started in 1835 and the main characteristic was the Jewish predominance in the economic field. However, inside the community, people could see a great gap between the rich and the poor.

Furthermore, the Jewish relationship with the social environment changed. The first problems with the Arab population arose during that time. Indeed, a new political school of thought was born: the Muslim nationalism. Due to this transition, the life of the Jews became more difficult, especially because of discriminations.

This last period of the Ottoman Empire ended in 1911 with the beginning of the Italian occupation.

To face this newest situation, the Libyan Jewish community developed a nationalist feeling: the Zionism. This sentiment was based on the necessity of Jews to belong to a state, where they were free to practice their faith in peace and equality. Therefore, in 1912, Elia Nhaisi founded a Zionist organization named “*Ora VeSimcha*” (Hebrew for “Light and Joy”). The principal aim of this movement was to attract new members in order to teach them Hebrew. In fact, once the Jews were taught the language, it was easier for them to move to the future Jewish State.

“*Ora VeSimcha*” was substituted by the Zion Circle which tried to increase the number of members of the Zionist movement. In 1920 the Zion Circle, together with the Concordia and Progress Association, created the Zionist Organization of Tripolitania. The main action of this movement was to teach girls and boys in order to give them an adequate Jewish education.

The Italian government did not look at the Zionist Movement with enthusiasm because it was afraid of the consequences that it could have on colonial policy.

It is now relevant to consider the Italian domain: its beginning, evolution and end.

Over time, Italian foreign policy did not reach any success, especially in colonial policy. The first time that Italy got to a victory, was during the Crispi administration in 1889. Thanks to this figure, the country signed the Uccialli Treaty and in 1890 the colony of Eritrea was declared. However, this success did not last a long time. Indeed, Crispi’s successor was not able to maintain good relations

with the governments of the occupied territories. In particular, the expansionist ambitions ended in 1986 at the battle of Aduwa.

Only in 1911, during Giolitti's ministry, people witnessed the relaunching of the colonial policy based on the desire of occupying the Libyan territory: a land with a geo-strategic position. It is important to say that Giolitti was not the first Italian governor that was interested in that geographic area, indeed, the first mentions go back to 1887, when Germany, Austria, and Italy renewed the Triple Alliance. In the following years, Italy concluded other international agreements with Great Britain and Russia in order to get ready for the action and to not create global imbalances.

Therefore, Giolitti had all the needed political instruments to use military action. In addition, the move was brought forward due to the second Moroccan crisis in 1911. Also, the governor wanted to avoid a replay of the "Tunis slap" through which the Italian ambitions on the Tunisian territory were destroyed by the French who imposed a protectorate on the area.

The First Ministry decided to initiate the Libyan undertaking in 1911.

Regarding the public opinion, between the Italian population it was possible to identify different thoughts: on the one hand, there were enthusiastic people, they completely shared the decisions of the government; on the other hand, there were citizens that did not approve the choice of the colonial policy in Libya.

Among the supporters, there were the Catholic Church, the nationalist movement and the Italian Jewish community.

On the contrary, it was likely to find the extremist component of the Italian Socialist Party, and for this reason the political party had to face an important split: in 1911 the reformers favorable to the Libyan undertaking were expelled from the Italian Socialist Party and created the Italian Reform Socialist Party.

Although there were different opinions concerning the matter, on the 14th of September, 1911, Giolitti initiated his colonial policy in Libya: he sent an ultimatum to Turkey in order to legitimate the annexation of the Libyan territory to Italy. The Ottoman Empire reacted by taking up its weapons. In this way, the war between Italy and Turkey began. Moreover, the conflict lasted longer than people thought and after different aggressions, the fight ended with an Italian victory.

The Libyan Jewish community welcomed the new occupants because they thought that the Italian government would promote economic and cultural growth. Furthermore, the Italian army created good relations with the Libyan Jews, but this relationship was not viewed very favorably by the local Arab population.

On the 18th of October, 1911, Italy signed the Ouchy Treaty through which it started the Italian occupation of Libya and it demonstrated the defeat of the Turkish army. This new domain lasted until 1943.

After the war, the colonial government had to face other difficulties: in 1915 the Arab revolt in Tripolitania and in Cyrenaica began. The rebellion started at a crucial period for the Italian nation. In fact, Italy was involved in a fundamental action: in that year the country decided to take part in the First World War. The Italian army had to look out on two different international situations, the First World War and the repression of the revolution in its colony. Only after the end of the global conflict, in 1918, was Italy able to reestablish its control in Libya. In particular, thanks to the advent of the fascist regime, it was possible to bring back order in the colony. The Italian army succeeded in their aims: the rebellions tragically ended in Tripolitania and in Cyrenaica respectively in 1924 and in 1931.

Under the new government, the Jewish community lived quite well. Also, the three main aspects that characterized the relations between Italy and Libyan Jews were: the social feature, the economic field and the political approach.

The social aspect regarded the way in which the Jewish population related to the society, their integration through the knowledge of the Italian language and their education. Another element to consider was the hygiene to protect the health of the citizens. Unfortunately, the living conditions in the "*Hara*" were not that good, indeed there were lot of deadly diseases. The main problem was that the Jewish quarter was overcrowded and for this reason many people had health issues.

The economic feature referred to the role that Jews had inside the commercial world: they were a determinant factor because most of them practiced different activities that were fundamental for the economic growth of the colony.

Lastly, the local Jews only took the administration of the Libyan Jewish community into political consideration without referring to the political orientation that Israelis had. Basically, they preferred to not take part in the decisional processes of the Italian government because they were afraid of upsetting the other citizens and causing an unpredictable reaction because of their political stance.

The turning point occurred when Italo Balbo became the Italian governor of Libya in 1934. This event had a relevant impact on the Libyan Jewish community because the new figure did not share the Nazis' political views. Another positive impact he had was his object to increase the economic growth in the colony and he knew that the help of the Jews was fundamental in order to reach that goal. However, to get to this threshold, Balbo had to make some choices that were not accepted by the Jewish population. In 1935 the Italian governor approved an ordinance that established the

sabbatical opening of every shop that was located in the new part of the city. If someone would have disrespected that rule, the government would have withdrawn their license.

In addition, in the following years, Mussolini went to visit the colony and reassured the Libyan Jews by saying that they were under his protection. But, in 1938, the racial laws were adopted in Italy. To avoid the negative consequences that the legislation would have had on the economy of the colony, at the beginning of 1939 Balbo wrote a letter to the Duce. In that communication, the Libyan governor explained the reasons why Libya needed a different application of the racial laws. In particular, it was not possible to exclude Jews from the Libyan economy because they were a key factor: the anti-Jewish legislation foresaw the removal of Jews from every activity, an action that would have brought the colony to a severe regression. Moreover, Balbo relayed to the Duce that the Jews “were practically dead” hence a racial decree was not completely necessary.

Mussolini accepted all the motivations presented by the governor but in the conclusion of the letter, he wrote: “remember Jews seem to be dead but they are never definitely dead”.

Then, thanks to the intervention of Balbo, the racial laws did not have a strong impact on the Libyan Jewish community. Even if some Jews lost their work and some Jewish children were expelled from public school, they were still able to cohabit with the society.

The situation began to change in 1940 because of different events.

First of all, on June 10th, 1940, Italy went to the Second World War. After a lot of negotiation, the nation decided to ally with the Adolf Hitler’s Germany, against France and Great Britain. Nevertheless, the conflict lasted longer than expected and Italy was not militarily ready to face that war.

As a consequence, the Allies started the bombardment of the Libyan coasts: the main problems occurred in Tripoli, specifically in the “*Hara*” where many Jews lost their homes and needed assistance.

Furthermore, on the 28th of June, the Libyan governor Italo Balbo was killed by an accident of friendly fire, and people did not know if that was a mistake or not. He was substituted by the general Rodolfo Graziani.

At first, there were not many variations towards the Jewish community. Indeed, the Italian government did not change its attitude and it maintained the different application of the racial laws especially because all the reasons that Balbo wrote in his letter were still valid.

However, on September 4th, 1940, the Duce Mussolini approved an ordinance that had a foreboding effect: it foresaw the deportation of the foreign subjects in internment camps located in the territories of Italian Africa. Among the recipients of this law, were the foreign Jews that lived in Libya. The results reached by the government were not so successful. First of all, there were logistical

problems in the transportation of the people. Secondly, British army were about to advance in Cyrenaica and the Italian soldiers had to maintain control of the territory.

Thus, Italy had to manage two different situations: on one side, the country had to face the international atmosphere of World War II, on the other side the nation had to protect its colony from the British army.

Regarding the relations between the Jews and the local society, things definitely changed. On the 9th of September, 1940, the new Libyan governor, Ettore Bastico, demanded the expulsion of the foreign Jews that were in the country of North Africa. Precisely, he asked for the removal of 7000 “treacherous elements” because they were suspected of spying on the Italian government. Bastico wanted to initiate the deportation of Jews in the Italian internment camps, but Duce Mussolini did not approve his request because in Italy there was not enough space for 7000 “elements”, and it was difficult to move so many people from Libya to Italy. The best solution was to deport Jews to the concentration camps available in Africa.

Ettore Bastico, unhappy of the answer of the Ministry, decided to send the Jews who held French citizenship to Algeria, Tunisia, or Morocco; and the other foreign Jews back to their European homelands except for the British. Lastly, the Libyan Jews with British citizenship, differently from the others, were first transferred to Italy and then deported to Bergen Belsen in 1942.

A few months later, on the 9th of December, 1940, the English soldiers occupied the Cyrenaica, but this “liberation” did not last a lot. In April 1941, the German general Rommel defeated the enemies and the African territory returned under the control of Italy.

During the British occupation, Jews demonstrated their enthusiasm and approval toward the Allies. Thus, when Italy took back the power, the Jewish population was severely discriminated against by the local citizens.

The second liberation of the Libyan territory happened in November 1941. The British army re-occupied the areas of Cyrenaica and Bengasi. As during the first domain, the Jews were happy of the liberation, but that enthusiasm did not persist a lot. In fact, in January 1942, the German and Italian soldiers recaptured the African regions. Again, when Italy came back to power, the government decided to execute some repressive measures towards Jews: in particular, Mussolini decided to initiate the deportations of Jews to the Libyan concentration camp of Giado.

Day by day, the life of the Jews became harder, they were constantly discriminated against and continuously subjected to unfair prejudices.

Unfortunately, there was another problem that the Jews had to face. On the 17th of December, 1942, the Italian government released ordinance n. 1420 through which it extended the racial laws to the Libyan colony. The ordinance did not reach any results because on January 23rd the British army

liberated Libya from the Italian occupation. In this way, it began the second European dominion in Libya: the English one.

Now, it is possible to analyze the distinct history that the Anglo-Libyan Jews had. Differently from the others, on the 13th of January, 1942, they left Libya in order to be transferred to the Italian internment camps that took place all over the country. However, the majority of concentration camps were in the center of Italy, in particular in Abruzzo and Tuscany regions.

The first destination of the route of the Anglo-Libyan Jews was Napoli, where they were subjected to sanitary controls. Then, they were interned in different camps: some in Civitella del Tronto located in Abruzzo, whereas the others in Civitella della Chiana and in Bagno a Ripoli, both in Tuscany.

Even if the living conditions inside these camps were not that arduous (relative to the brutal conditions inmates of the Polish and German camps were subjected to), people should consider that Jews were unfairly deprived of their freedom, a basic human right. In addition, there were a lot of restrictions regarding different subjects: for instance, if an inmate wanted to send a letter, it was fundamental to receive the permission of the authority⁸¹.

It was very important for the internees to be able to correspond with their relatives, but the state of war imposed precise rules and limits. The first limit imposed on the internees was the number of people to whom they could write. They had to indicate the name, the degree of kinship and wait for the higher authorities to grant permission. The documents on which the requests of the internees were noted are an interesting source.

It is largely believed that those letters represent an important source, especially because they bare testimony to the transit of some Jews inside the concentration camp.

The main problems regarded the hunger and the cold. People should not take for granted that Anglo-Libyan Jews came from a different geographical area that was characterized by mild Mediterranean weather: this means that they had to get used to a different climate without desert heat.

On the other hand, the inmates were helped by the Red Cross and they also received some financial aid.

Basically, the management of the internment camp was assigned to figures of public security; nevertheless, the surveillance was not so strict indeed, two prisoners managed to escape.

The situation changed after the 3rd of September, 1943, when Italy was forced to sign the armistice with the United States of America. In fact, the Allies occupied many regions of the South of the Peninsula so that the United States asked for the Italian surrender. On the 8th of September, Eisenhower spoke on the radio about the armistice. Then, Germany continued its military advance through the regions located in the North of Italy in order to not lose an ally. As a consequence, Italy was split into two great areas: The Southern Reign, where the monarch Vittorio Emanuele III and the

⁸¹ A. PIZZUTI, op. cit., p.204.

military general Badoglio established themselves; on the other side there was the Italian Social Republic ruled by Mussolini.

One of the clauses of the armistice foresaw the liberation of all the prisoners inside the internment camps. In reality, many inmates did not leave the camp because they needed time to plan their future. Unfortunately, after a few days the German army arrived in the camps and deported all the Jews to Fossoli, a transition camp located in Emilia-Romagna. Fossoli was built in 1942 and the main function was to intern the prisoners of war. The purpose changed in 1944 because the direction of the camp was assigned to the Nazi soldiers: in that moment the deportation of the Jews to the Nazi concentration camps of Auschwitz and Bergen Belsen began. The destination depended on the juridical status of the person; their citizenship was a crucial factor that determined the future of every individual.

The Anglo-Libyan Jews, thanks to their British citizenship, were sent to Bergen Belsen, a Nazi lager located in Germany between the two German cities of Bergen and Belsen. This concentration camp was built in 1940 and it was a camp for prisoners of war. In 1943 its function changed, and Bergen Belsen became a Lager that had different purposes. Indeed, it was possible to individuate two sections: the detention camp - the *Häftlingslager* - and the residential camp – the *Aufenthaltslager*. The main difference between these two areas of the lager was the role that they played.

The detention camp was the place where the Jews and the political prisoners were forced to work until they reached a tragic death. In this camp, people did not have any right, they were constantly humiliated by the Nazis and due to the living conditions, they were forced to renounce to their pride. Hanna Levy told her experience in the concentration camp of Bergen Belsen and she wrote in her work *Diary of Bergen Belsen* wrote:⁸²

Forced to live in the most humiliating conditions and to endure the most brutal deprivations, such all the human passions and weaknesses have unleashed themselves, sometimes taking on beastly forms.

Hunger and cold were all over the camp; furthermore, every day too many people died because of mortal diseases like typhus⁸³.

Their hunger shows on their faces and in their gestures in a way that's alarmingly different from women. Many of them either don't know how to discipline their stomachs or else they don't want to or are organically incapable of it. The same goes for thirst, fatigue, their physical reaction to any fundamental deprivation.

On the other hand, the residential camp was an invention of the general Heinrich Himmler. In 1942 he recommended the construction of a camp where it was possible to keep the citizens of the enemy powers, in order to carry out deal of exchange. The project was well approved by Adolf Hitler and in

⁸² H. LEVY-HASS, op. cit., p. 40.

⁸³ Ivi, p. 45.

1943 they started to break ground. Thanks to this creation, many Jews were salvaged from sure death. In particular, these persons became fundamental “pawn pieces” for the German policy: indeed, it is important to know that for every prisoner released something was ransomed in return. Sometimes Germany took back Nazi soldiers that were caught in war, other times the nation asked for funding necessary for its means of fighting.

To sum up, the exchange provided benefits for both the counterparts.

In the residential camp, the living conditions were a little bit better than in the detention camp because once the prisoners were released, they were testimonies and it was fundamental that the international community did not know about the real conditions in which Jews were kept.

On the 2nd of December, 1944, the situation changed: Joseph Kramer became the new commander of the Nazi Lager and he was a severe man that strictly controlled the internees.

In addition, Germany was losing the war and new prisoners arrived in Bergen Belsen. These new internees came from other concentration camps that were evacuated and for this reason the Nazi Lager was overcrowded.

Hunger, cold and deadly diseases killed lot of prisoners⁸⁴.

The conditions of life were, however, those of a concentration camp: it is estimated that between 1943 and 1945 about 50.000 people died in the camp, including over 35.000 of typhus in the first five months of 1945. In Bergen Belsen there was even the birth of a child whose mother managed to hide and save him. It was Daniele Burbea, son of Hammus and Giora Jona.

On the 15th of April, 1945 the concentration camp of Bergen Belsen was liberated by the British army. Once the soldiers entered Bergen Belsen, they remained shocked. No one could ever imagine that Jews were treated like the Nazis did.

On that day the unforgettable and difficult route of the Anglo-Libyan Jews that began in 1942 came to an end. After being forced to leave their homes, their motherland, they were also deprived of their basic human rights.

In the end, the research analyzes the witness of Sion Burbea, a Jew with British citizenship that was born in Tripoli. Thanks to his story, it was possible to make a historical reconstruction that further confirms what Anglo-Libyan Jews went through during the Second World War.

Sion was interned in Civitella del Tronto and then deported with his family to Bergen Belsen. He was just 22 years old and the deportation signed his life.

After the liberation, he decided to come back to Tripoli, where he arrived on the 12th of September, 1945. He was a friend and neighbor of my grandparents in Tripoli. Unfortunately, the stay in his

⁸⁴ G. ORSINA, A. UNGARI, *op. cit.*, p.209.

beloved city would not last long. Indeed, due to the Six Day War in 1967, he was forced to leave Tripoli along with the rest of Libyan Jewry.

Sion died in 2018, at the age of 96; he remained a friend of my grandmother and of my father for the rest of his life.

Conclusione

Poco tempo fa lessi un articolo dove trovai un'affermazione di Primo Levi. In particolare, egli stava parlando di cosa significasse per lui essere ebreo, ed affermò:

“Essere ebrei è difficile, pericoloso, ma stimolante”.

Questi tre aggettivi mi colpirono molto e personalmente, ritengo che ogni ebreo vi si possa rispecchiare. Infatti, se si prendesse in considerazione la storia del popolo ebraico, si può notare che fin dall'antichità esso fu soggetto a discriminazioni o costretto a fuggire. Con il passare del tempo, gli ebrei hanno affrontato tante diverse difficoltà sempre superate con dei sacrifici.

Grazie a questa ricerca è stato possibile ricostruire la storia degli ebrei libici, di preciso mi sono soffermata sul Secondo Conflitto Mondiale.

Partendo dall'arrivo degli ebrei nel territorio nordafricano, è stato possibile osservare i domini stranieri che si verificarono in Libia ed i rapporti che si instaurarono fra la comunità ebraica e la società circostante. Particolare attenzione è stata dedicata alla fase dal 1938 al 1943 ed in ultima istanza, si è visto come gli ebrei originari della Libia con cittadinanza britannica riuscirono a sfuggire ad un tragico destino per un puro interesse della nazione tedesca. Purtroppo, durante la guerra solo pochi ebrei poterono salvarsi la vita, molti furono strappati ingiustamente dalla loro esistenza.

Noi giovani abbiamo il dovere di mantenere in vita il ricordo soprattutto per far sì che la memoria di queste persone non cada nell'oblio. Solo in tal modo si può ritrovare l'identità perduta di ogni individuo deportato nei campi di sterminio nazisti.

Il 29 gennaio del 2020, per celebrare la Giornata della Memoria, la senatrice Liliana Segre, tramite il suo discorso al Parlamento Europeo, ha provato a trasmettere un messaggio molto importante. La senatrice ha fatto capire il ruolo fondamentale che noi giovani abbiamo nella società di oggi, ma soprattutto in quella di domani. Per questo, riporto una parte del suo discorso:

anche oggi fatico a ricordare, ma mi è sembrato un grande dovere accettare questo invito per ricordare il male altrui. Ma anche per ricordare che si può, una gamba davanti all'altra, essere come quella bambina di Terezin che ha disegnato una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati. Io non avevo le matite colorate e forse non avevo la fantasia meravigliosa della bambina di Terezin. Che la farfalla gialla voli sempre sopra i fili spinati. Questo è un semplicissimo messaggio da nonna che vorrei trasmettere ai miei futuri nipoti ideali. Che siano in grado di fare la scelta. E con la loro responsabilità e la loro coscienza, essere sempre quella farfalla gialla che vola sopra ai fili spinati.

Con queste parole la Segre ha auspicato per noi un futuro migliore, il quale può essere costruito esclusivamente attraverso la conoscenza del passato.

Dobbiamo quindi scegliere di essere la farfalla gialla che, libera, osserva dall'alto quanto accade nel mondo. In tal modo, consapevoli degli avvenimenti passati ma soprattutto di quelli attuali, possiamo compiere le scelte giuste e far sì che ogni uomo possa essere l'artefice del proprio destino.

Per questa ragione diventa fondamentale la conoscenza di quanto avvenuto. A riguardo, P. Levi affermò:

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è stato può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Tramite la memoria storica e le testimonianze dei sopravvissuti è possibile restituire dignità ad ogni vittima della Shoah. Il nome, il luogo e la data di nascita diventano fattori fondamentali per poter ridare il giusto valore ad ogni singola vita che è stata portata via.

I pochi testimoni rimasti, nonostante l'insopportabile sofferenza che provino, stanno continuando a raccontare. Un domani, quando loro non ci saranno più, sarà nostro dovere trasmettere alle generazioni future, la loro storia ed il loro dolore.

Dobbiamo decidere di non rimanere indifferenti, poiché indifferente è colui che sceglie di assistere silenziosamente al crimine e non fare nulla per combatterlo.

Oggi più che mai, l'uomo si sta rendendo conto dell'importanza della vita di ogni singola persona. In così poco tempo, tutto il mondo si è trovato costretto ad affrontare una nuova guerra silenziosa, dove tutti possono essere delle vittime in quanto non vi è alcuna distinzione fra gli individui.

Molteplici insegnamenti ci si presentano nel corso del tempo, perciò imparando dal passato e considerando il presente, l'essere umano ha i mezzi necessari per poter costruire un futuro migliore. Anche perché, senza passato non esiste futuro.

Appendice

Ricostruzione storica: la testimonianza di Sion Burbea

Dopo aver analizzato la storia degli ebrei libici, sarebbe opportuno cercare dei riscontri nella realtà. Fortunatamente, ho avuto l'onore di conoscere Sion Burbea, sopravvissuto a Bergen Belsen, amico di famiglia nonché vicino di casa dei miei nonni a Tripoli.

Grazie alla ricerca di Giordana Terracina, sono riuscita a recuperare il racconto di Sion Burbea che si è rivelato fondamentale per trovare delle conferme ed ottenere una ricostruzione storica di quanto avvenuto.

A seguito, la testimonianza del sopravvissuto che ha riportato G. Terracina nel suo lavoro.

“Qui di seguito, viene riportato, un sommario della testimonianza resa per telefono da Sion Burbea all'avvocato Gaetano Luca Ronchi, in qualità di sindaco di Civitella del Tronto.

Sion Burbea, nato a Tripoli -Libia- il 04/02/1922- è residente a Roma dal 1967 ed è cittadino italiano dal 1992.

La fondazione “Steven Spielberg” ha registrato su videocassetta una sua testimonianza disponibile presso l'Archivio di Stato di Roma Eur. [...] Sulla copertina del libro “Uccideteli tutti” di Eric Salerno -ed. Il Saggiatore, 2008- che parla anche di Civitella, Sion Burbea è il primo a sinistra, in piedi, nella fotografia. Sue le scritte col gesso sul vagone.

Un gruppo di noi, ebrei libici, fu deportato in numero di 200 e più persone ad opera della PAI, Polizia Africa Italiana. Ciò avvenne il 12 gennaio 1942 dal porto di Tripoli a quello di Napoli sulla motonave “Monginevro”. Arrivati in 107 a Civitella del Tronto il 17, venimmo alloggiati per due, tre mesi presso la casa Migliorati in corso Mazzini n. 109 e successivamente nell'Ospedale “Filippo Alessandrini”. Qui abbiamo celebrato la Pasqua ebraica con vino e cibi nostri. Alfredo Labi ed Abramo Reginiano, avendo familiari ammalati, ebbero alloggio in appartamenti privati dietro permesso ministeriale.

La cittadinanza venne incontro in ogni modo alle nostre difficoltà, anche perché si era in pieno inverno e noi eravamo sprovvisti di ogni cosa. Avevamo perso la gran parte dei bagagli nel trasferimento dal porto di arrivo verso la stazione ferroviaria di Teramo. Pertanto, giunse dal Ministero degli Interni il dr. Rosati che inviò me ed altri tre a cercarli, prima al campo di Fraschette di Alatri (Fr) e poi a Carpi (Mo). L'esito fu negativo. A Civitella il primo ad aiutarci fu Rivo Migliorati, proprietario di un emporio, la cui moglie Giovannina, tra l'altro, ci riforniva l'olio per le lampade cerimoniali. Il parroco, Don Fioravante D'Ascanio, indicava le date in base alle quali potevamo celebrare le nostre ricorrenze in un locale dell'Ospedaletto, da noi adibito ad Oratorio. C'è ancora il libro di preghiere che riporta sulla copertina rossa la dicitura in ebraico: “Oratorio di

Civitella del Tronto (Teramo)”. Il farmacista Ariberto Minuti ci passava il petrolio con cui, nei primi tempi, cucinavamo il cibo. Il cuoco era Herbert Jacobson, ebreo tedesco, aiutato da una delle nostre donne, madre di Shalom Reginiano: di essi tornerò a parlare. Il tabaccaio veniva a darci, al suo arrivo, la rivista “Relazioni Internazionali”.

Avevamo anche rapporto stretto con Eugenio Tucci, il quale distribuiva, su un piccolo tavolino posto davanti all’Ospedale, il sussidio passato ad ogni capo famiglia, in un primo tempo dal Governo italiano. Successivamente, giunsero dei valigia postali anche dalla Legazione Svizzera per conto del Governo inglese, essendo noi tutti di cittadinanza britannica. I soldi ci erano poi consegnati, dietro domanda al commissario, dagli agenti di P.S Paolo di Genova e Giuseppe D’Andrea, da ricordare per la loro grande umanità.

Alcuni degli internati ebrei “europei” ricevevano invece saltuariamente un sussidio dalla Delasem. Tra essi era Riccardo Stein, il cui figlio Oreste veniva spesso a trovarci all’Ospedaletto, dove essi erano stati prima, per poi lasciarci il posto. Oreste era uno dei componenti dell’orchestrina che suonava spesso anche davanti al nostro spiazzo, oltre che in altre parti del paese. Ne era direttore Alfredo Wachsberger, violinista di professione, viennese.

N.d.r la Delasem- Delegazione Assistenza Emigranti- era una organizzazione autorizzata dal Governo fascista e a cura della Presidenza delle Comunità Israelitiche Italiane, nelle persone di Dante Almansi e del vicario Lelio V. Valobra, la quale assisteva gli ebrei- come dice il nome- facilitando le pratiche di espatrio e fornendo sussidi, anche di complemento a quelli statali. La Delasem iniziò la sua attività nel 1939, l’anno successivo alla pubblicazione del “Manifesto della Razza” - Luglio 1938- dettato da Mussolini e dei Decreti razziali- Sett’ 38- sottoscritti senza batter ciglio da Vittorio Emanuele III. Nello stesso 1938, infatti, Mussolini proclamava apertamente che avrebbe provveduto a fare emigrare (deportare) nelle colonie africane tutti gli ebrei d’Italia e nel 1940 comunicava al pres. Almansi che essi avrebbero lasciato la Penisola a gruppi, per sempre. Nel 1942, come visto, provvide invece a deportare molti ebrei libici in Italia. L’attività della Delasem terminò nel 1947, cessato un periodo in cui era dovuta divenire clandestina.

Altrettanto favorevole, amichevole verso di noi fu il comportamento degli addetti alla sorveglianza, i ricordati agenti Paolo di Genova, Giuseppe D’Andrea, e Quaglia come anche dei carabinieri al comando del sottoufficiale Bernardini. Alla sera, essendoci il coprifuoco, Eugenio Tucci veniva a giocare a carte con noi dentro l’Ospedaletto. Corrette furono anche le altre autorità del posto, mentre risultò formale il Commissario P.S. che ogni tanto veniva da Teramo.

Dei medici operanti in paese, i dott. Ermanno Malaspina e Manlio Scesi, il secondo era condotto, incaricato del servizio presso il campo ma ambedue permettevano ai numerosi colleghi internati di svolgere la propria professione, e di ricavarne un compenso, per lo più in natura.

Più o meno bene si comportarono i sovrintendenti che si alternavano al campo di internamento su nomina governativa. Allorché arrivarono dall'Inghilterra, tramite la Legazione Svizzera, pacchi contenenti vari generi, un sovrintendente e la moglie ne sottraevano una cosa o l'altra. Uno dei nostri, Alfredo Labi inviò un esposto alla Legazione. Dopo una settimana, giunsero due funzionari svizzeri e, di nuovo il dr. Rosati: ci fu un'inchiesta ed il sovrintendente venne sostituito dal dr. Taranto, fratello dell'attore Nino.

Personalmente, io ricordo come dessi il latte in polvere a Paolo di Genova, cui era nato il figlio Gianfranco nello stesso 1942 e le mie sigarette ad Eugenio Tucci.

(A proposito, qualche volta sarebbero scesi guardinghi, in seguito, dalle montagne vicine i partigiani a chiederci specialmente sigarette). La Croce Rossa Internazionale inviò una piccola farmacia, la quale venne gestita dal dr. Bersciadskj Semil, amico del dr. Ariberto Minuti e della figlia Fulvia, che egli andava a trovare spesso nella loro farmacia. Semil è stato ucciso ad Auschwitz il giorno dopo esservi arrivato; lo stesso è successo a Zieg Samuele, ambulante di tessuti conosciuto a Tripoli, e ad Eskenazi Joseph, insegnante al Berliz School di Trieste- il quale dava lezioni di inglese anche a me. Durante il periodo dell'internamento, sono nati in Civitella sette bambini, due dei quali maschi. Per le circoncisioni, venne da Roma l'anziano dott. Ascarelli.

Hammus, mio fratello, aveva già il figlio Jacob, natogli a Tripoli il 13 dicembre 1941 poco tempo prima della deportazione; al quale a Civitella veniva chiamato "107" perché 107 era il suo numero di iscrizione; ultimo del primo gruppo. (N.d.r Jacob Burbea, celebre matematico, è morto il 3 giugno 2008 appena andato in pensione). A Civitella Hammus ha avuto il 29 giugno 1943, dalla moglie Giora Jona, Jusef che ora vive a New York.

La grande maggioranza degli internati "europei", invece, era di maschi. Rammento che c'era una coppia, composta da Haim Ignaz, ebreo, e dalla moglie non ebrea. Haim potrebbe essere il magistrato di cui ricordo la presenza in Civitella: quando ci fu la deportazione definitiva, ai primi di maggio 1944, la moglie voleva seguire il marito, ma un soldato tedesco le puntò contro la pistola, urlando che le avrebbe sparato subito, se insisteva. [...]

La situazione precipitò dopo l'8 settembre 1943, con l'arrivo dei tedeschi.

I carabinieri lasciarono il paese e rimasero Paolo Di Genova e Giuseppe D'Andrea, in borghese. Queste persone procurarono anche a me una carta d'identità con residenza in Civitella, dicendo di mostrarla solo in caso di necessità. Il 25 dello stesso settembre, di sabato, tra le 11 e le 11 e mezza giunsero dei soldati germanici su un paio di camionette. Presi dal panico, due internati al Convento S. Maria dei Lumi fuggirono per la strada che porta alla frazione di Borrano e furono mitragliati: il primo morì sul colpo ed era un maltese di cognome Aquilina, forse di nome Antonio. Subito venne spogliato da un militare di tutti gli effetti personali ed il corpo, ricordo bene adagiato dai frati su una

porta e messo nel porticato del chiostro, subito entrati a destra. Dopo la guerra, tornato a Tripoli, incontrai Federico Aquilina che stava cercando il fratello e gli detti la notizia. So che Federico organizzò al più presto il ritorno dei resti che erano stati sepolti nel cimitero nuovo di Civitella.

Il secondo era Herbert Jacobson, che rimase ferito ad una spalla. Ma si salvò perché lo incontrai nel campo Profughi di Como, al mio ritorno dalla Germania nel 1945. Nel pomeriggio, sempre del 25, arrivarono degli avieri della Luftwaffe e, al nostro alloggio nell'Ospedaletto, depreparono tutti i viveri ed i pacchi della Croce Rossa Canadese.

Nel cimitero nuovo di Civitella sono sepolti due degli ebrei tripolini, deceduti di morte naturale: uno è Hlafa Habib, zio di Haim Shalom "Mino" Habib, da sempre il portavoce del nostro gruppo, e l'altro è Jacob Reginiano. (N.d.r: c'è anche una terza tomba ebraica di Arthur Steinberg, morto per problemi cardiaci, come documentato dal dott. Manlio Scesi).

Il 26 ottobre successivo, giunsero dei soldati lituani ubriachi (ricordo che avevano un cerchietto sulla bustina in testa), i quali, urlando "Komm Cieti" - "Vieni a Chieti" - obbligarono a salire sui loro quattro autocarri solo i maschi internati, tripolini ed europei, prendendoci a calci e pugni. Del nostro gruppo fuggì David Nemni, in quanto era l'unico a non avere vincoli di parentela, mentre tutti noi restanti formavamo nuclei familiari anche numerosi. (Nel 2004 una nipote di David Nemni ha sposato la mia nipote, Scilla Di Segni).

Le nostre donne corsero dietro agli automezzi fin dopo Arneto, passato il cimitero nuovo. Una di loro, Ida Baranes -zia di Mino Habib- si strappò i capelli a ciocche, rimanendo quasi calva.

Nostra destinazione era la linea difensiva "Gustav". (N.d.r: Sul versante adriatico essa partiva dal mare tra S. Vito e Fossacesia, raggiungeva Casoli e penetrava all'interno sino a Maiella. Superato l'Appennino scendeva nella valle del Liri sino alla foce del Garigliano. Suo epicentro era Montecassino, quale sbarramento sulla strada per Roma). Ci misero pochissimo per sfamarci e i soldati dissero: "*Organizzieren*". In parole povere una decina di noi andava nei dintorni a procurarci (anche a rubare) il cibo. Quasi ogni giorno il padrone della fabbrica, sign. Frontoni, la veniva a controllare su un calessino, col figlio, fin quando i soldati non gli nascosero il cavallo e il giorno dopo ce lo dettero da mangiare.

Avevo i piedi gonfi per i geloni e non potevo camminare, ma un soldato tedesco mi obbligò ad andare comunque a lavoro, puntandomi la pistola sul petto: quando vide le mie lacrime di dolore mi chiese quanti anni avevo. Aveva la mia stessa età, disse, ed alla sera, per riparare alla sua brutalità, mi portò una gavetta piena di cibo e carne.

Un altro giorno vedemmo degli alti ufficiali tedeschi perlustrare la zona accuratamente con i binocoli. Josif, un rumeno arruolato nella Wehrmacht che ogni tanto mi passava le sigarette, ci urlò di zappare senza alzare lo sguardo. Poi, piano, mi disse che, più vicino a noi, era il gen. Albert

Kesslerling. A 50 metri di distanza stava il gen. Erwin Rommel. (N.d.r: l'episodio deve essere avvenuto vari giorni prima del 20 novembre 1943, data in cui Rommel fu richiamato in Germania. Note erano le sue divergenze con Kesslerling, il quale rimase da solo a contrastare l'avanzata degli Alleati dal Sud Italia).

Stemmo lì circa un mese e dopo un bombardamento pesantissimo i tedeschi abbandonarono la linea e costrinsero anche noi alla ritirata, ma stavolta a piedi.

Avevamo sofferto il freddo, dormendo come si poteva sotto la paglia: ironia ha voluto che la sera in cui dovemmo muoverci, arrivò un camion carico di coperte. Rimasero là sopra.

In quella occasione il maltese Giovanni Spiteri, fra gli altri, si dette alla fuga senza essere preso. Giunti ad Ortona col buio ci chiusero in una scuola ed impedirono ad uno dei nostri, cognome Labi di uscire ed orinare: lui la fece e poi la bevette. Era il padre della Lulli Alba, la quale ora vive in Israele. A Chieti Scalo subimmo un mitragliamento ad opera di aerei canadesi.

Eravamo una carovana di straccioni, deboli e smagriti al punto che, quando raggiungemmo Pianella (in prov. Di Pescara), il parroco ed il podestà fecero suonare le campane a stormo. Un banditore informò la popolazione perché portasse quanto cibo poteva per non farci morire per strada. [...] Il podestà, prima che partissimo, fece firmare da alcuni di noi il resoconto di come egli si fosse prodigato nei nostri confronti. Successivamente, giunsero dei camion e ne vennero caricati molti, ma per me, Jacob Reginiano ed altri quattro non c'era posto. Dai tedeschi, non sapendo dove metterci al sicuro, fummo chiusi per due notti nel carcere di Penne, con i topi che giravano attorno.

Il 5 dicembre raggiungemmo di nuovo Civitella: era il giorno della "Chanukkà" dalla sera potemmo accendere i lumi della "festa dei miracoli".

La deportazione definitiva avvenne il 4 maggio 1944. Erano soldati, non SS, e ci caricarono su dei camion col rimorchio (sei, sette mezzi in tutto): nei pressi di Fano, la colonna subì un mitragliamento aereo e mio padre, scendendo per mettersi al riparo, si fratturò una gamba. Nel campo di Fossoli di Carpi (Modena) un ebreo "europeo", Samuele Hacker riuscì a diventare per la sua intraprendenza attendente del comandante tedesco: lo avevo conosciuto nel 1938 a Tripoli, dove vendeva tagli di stoffe insieme a Zieg Samuele, e li avevo ritrovati ambedue a Civitella. [...]

Giunti a Verona, la polizia germanica il giorno 15 maggio compilò la lista di quanti alla stazione furono caricati sui carri ferroviari destinati a Bergen Belsen e della quale possiedo una copia.

Furono altri momenti terribili, di terrore. Fra gli strattoni e le urla, avvenne pure che lo scrivano non registrò i membri della famiglia Habib come tali, ma sotto il cognome della madre, Haschi.

Al campo di Bergen Belsen, appena arrivati, ci fu ritirato il passaporto britannico ed avemmo un trattamento diverso rispetto agli altri ebrei "europei". I tedeschi non ci dissero nulla in proposito, ma per loro quanti appartenevano per nazionalità, ad un paese alleato costituivano merce per trattative ed

infatti ciò avvenne, ben presto, con uno scambio di prigionieri. Arrivarono anche delle donne, provenienti da Auschwitz. (N.d.r: è avvenuto pure che per ogni 10 ebrei, i nazisti pretendessero ed ottenessero un autocarro, anche perché le loro scorte di carburante stavano sempre più esaurendosi). Un'altra categoria di deportati esonerata dal lavoro, perché non si rovinassero le mani, era dei tagliatori di diamanti, per la maggioranza olandesi, con il loro presidente dr. Ascher.

Il nostro gruppetto rimase compatto, senza che fossimo né divisi, né selezionati. Ma in un altro campo uno dei nostri, Shalom Reginiano, per aver risposto ad un guardiano, venne torturato e lasciato morire di cancrena dentro alla baracca, a monito. A Civitella la madre era l'aiutante cuoca.

Allorché Mino Habib, capo gruppo, inoltrò una lettera indirizzata alla Croce Rossa, sotto il cui patrocinio noi eravamo, l'ufficio della censura la consegnò al capo del Campo, il quale venne di persona nella baracca e, dopo averci radunati, gliela strappò sulla faccia, urlando che mai più si permettesse un gesto del genere. Subito dopo fummo messi a lavorare, noi maschi e le donne giovani, insieme agli altri prigionieri. Tranne mio padre, che aveva la gamba fratturata. Il cibo era quello noto, una brodaglia nera che ci spingeva a rovistare nei bidoni dell'immondezza, vicino alle cucine delle SS.

Ci accorgemmo che qualcosa stava cambiando, ed in meglio, il giorno in cui venne dato un cucchiaino raso di marmellata a testa. Ci mettemmo ore a gustarlo, piano piano.

Il 16 novembre 1944 fummo destinati al Campo di Biberach, in Baviera, in un'area che non sarebbe stata controllata dai Sovietici. Infatti, furono i Francesi a liberarci, il 23 aprile del 1945; di qui successivamente, venimmo trasferiti a Jordanbad, una bellissima località dove ci accudirono delle suore.

Dopo un breve soggiorno in Italia, rientrammo in Libia il 12 settembre 1945. Nel 1950 mi sono sposato con Ines Gean: ricordo che, per il matrimonio civile, il sindaco portava ancora il tricolore italiano. Ma, in seguito a i tumulti che sorgevano contro di noi in varie occasioni, la situazione peggiorò al punto di costringerci a lasciare il paese. Scelsi di stabilirmi in Italia e precisamente a Roma dal 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni. Sono "cittadino romano" da quell'anno, prima ancora di divenire cittadino italiano dal 1992.

Sul giornale "Jerusalem Post" lessi di un signore tedesco che voleva aiutare i sopravvissuti al lager non solo in fatto di traduzioni, ma anche in vario modo. Scambiai con lui, di nome Joachim Greese, una regolare corrispondenza fino al momento della sua morte. Era figlio di una SS".

Bibliografia

Volumi

- G. BASSI, *Sudditi di Libia. Prefazione di Angelo Del Boca*. Mimesis, Milano-Udine, 2018.
- G. BENSOUSSAN (2018), *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*. Giuntina, Firenze, 2017.
- S. BERHE, *Notabili libici e Funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.
- C. CAPOGRECO (2006), *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Einaudi S.p.A, Torino, 2004.
- M. COHEN, *Gli ebrei in Libia. Usi e costumi*. La Giuntina, Firenze, 1994.
- E. COLLOTTI (2018), *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. MediaGroup S.p.A., Milano, 2003.
- R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Einaudi, Torino, 1961.
- IDEM, *Ebrei in un paese arabo: Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*. Il Mulino, Bologna, 1978.
- A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*. Laterza & Figli S.p.A., Bari, 1991.
- C. DI SANTE, *I campi di concentramento in Abruzzo (1940-1944)*. F. Angeli, Milano, 2001.
- L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*. Laterza & Figli S.p.A., Roma-Bari, 1981.
- Y. HAGGIAG-LILUF, *Storia degli ebrei di Libia*. Or-Yehuda: Centro di studi sull'Ebraismo Libico, 2005.
- N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Il Mulino, Bologna, 2002.
- P. LEVI (1958), *Se questo è un uomo*. Giulio Einaudi S.p.A., Torino, 2014.
- H. LEVY-HASS, *Diary of Bergen-Belsen*. Haymarket Books, 2009.
- B. MARTINELLI (a cura di), N. TRANFAGLIA, *Il libro dei deportati*. Ugo Mursia Editore S.p.A., Milano, 2010.

- A. MARZANO, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl ad oggi*. Carocci Editore S.p.A., Roma, 2017.
- L. MICHELETTA, A. UNGARI, *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*. Studium, Roma, 2013.
- L. NOTARANGELO, G.P. PAGANO, *Navi mercantili perdute*. Ufficio Storico della Marina Militare Italiana, 1997.
- G. ORSINA, A. UNGARI, *The Jewish Question: in the Territories Occupied by Italians 1939- 1943*. Viella, Historical Research, Roma, 2019.
- N. PASCULLI, *Cinquantennio coloniale italiano*. Flli Laterza & Polo, Bari, 1936.
- L. PICCIOTTO, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*. Mondadori S.p.A., Milano, 2010.
- M. M. ROUMANI, *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all'esodo*. Castelvevchi, Roma, 2015.
- E. SALERNO, *Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*. Il Saggiatore S.p.A., Milano, 2012.
- M. SARFATTI, (2018) *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, produzione*. Einaudi, Torino, 2000.
- B. SHEPARD, *After Daybreak: The liberation of Belsen, 1945*. Pimlico, 2006.

Articoli

- E. DI SILVESTRO, *La tormentata storia degli ebrei di Libia*. Limes, 2013.

Documenti in rete

- GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA, *Regio decreto legge 17 novembre 1938- XVII, n. 1728. Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. file:///C:/Users/vitto/Downloads/RG1938_11_19_264_P1.pdf, 2017.

P. LEVI, *Il difficile cammino della verità.*

<https://digilander.libero.it/francescocoluccio/levi/2.inedito.htm> , 1992.

A. PIZZUTI, *L'applicazione delle leggi antiebraiche fasciste nella colonia libica e l'internamento in Italia.* <http://www.annapizzuti.it/public/SLIDELIBIADEF.pdf>, 2016.

EADEM, *Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico,*
<http://www.annapizzuti.it/normativa/decreto4settembre.php>.